Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 3-4 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 250 (50.356) Città del Vaticano martedì 3 novembre 2026

Leone XIV in America Latina un viaggio di incontro e comunione

Quasi quarant'anni di attesa per Uruguay e Argentina, un ritorno nei luoghi che hanno segnato la sua vita di missionario e vescovo per il Perú. Il sesto viaggio apostolico internazionale di Leone XIV, in programma dal 6 al 17 novembre, attraverserà tre Paesi dell'America Latina, intrecciando memoria, fede e grandi questioni sociali. Per il Papa questa visita «è un tempo di ascolto, di incontro, un tempo benedetto», ha spiegato Matteo Bruni, direttore della Sala stampa della Santa Sede, parlando ai giornalisti accreditati stamane, martedì 3 novembre. Accanto a lui il nuovo prefetto del Dicastero per la comunicazione, Maria Montserrat Alvarado. Una quarantina i discorsi del Pontefice previsti, tutti in lingua spagnola.

SILVINA PÉREZ A PAGINA 5

Messaggio pontificio per la XLI Giornata mondiale della gioventù

«Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!»

«Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!». Prende ispirazione da un versetto del Vangelo di Giovanni (16, 33) il messaggio di Leone XIV per la XLI Giornata mondiale della gioventù, che sarà celebrata nelle Chiese particolari dei cinque continenti nella solennità di Cristo Re dell'Universo, domenica 22 novembre.

Firmato nella memoria liturgica di san Giovanni Paolo II, il 22 ottobre scorso, il testo pontificio accompagnerà le diocesi nel cammino di preparazione verso la Gmg di Seoul, in programma dal 3 all'8 agosto 2027, e invita i giovani e gli operatori di pastorale giovanile a riflettere sul significato del coraggio e della vera vittoria cristiana.

PAGINA 4

La messa celebrata dal Pontefice nel cimitero romano del Verano per la commemorazione di Tutti i fedeli defunti

L'assurda violenza della guerra

All'Angelus nella solennità di Tutti i santi il ricordo di quanti soffrono a causa dei conflitti



«In questo momento vogliamo pregare per quanti hanno perso da poco una persona cara; in particolare per coloro ai quali l'ha strappata l'assurda violenza della guerra. Possano le lacrime di tante madri, di tanti bambini, di tanti anziani toccare le coscienze di chi ha potere di far tacere le armi». Leone XIV ha riassunto così il significato della messa celebrata al cimitero Verano di Roma nel pomeriggio di ieri, lunedì 2 novembre, in occasione della commemorazione di Tutti i fedeli defunti. Di dialogo e pace aveva parlato anche nell'Angelus domenicale del 1° novembre, solennità di Tutti i santi. In particolare, aveva auspicato che nella città ucraina di Oleshky – dove di recente «si è svolta l'azione umanitaria a favore della popolazione civile» – la collaborazione tra le parti «faccia crescere la volontà di dialogo e porti a nuove iniziative concrete di pace».

PAGINE 2 E 3

L'intenzione del Papa per il mese di novembre

Usare denaro tempo e talenti come strumenti di fraternità

PAGINA 3

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Di che cosa ti preoccuperai?»

«Di che cosa ti preoccuperai? Per che cosa ti affannerai?» si chiede sant'Agostino nelle *Esposizioni sui Salmi*. E risponde, sempre in forma interrogativa: «Chi ti ha fatto si prenda cura di te. Chi ebbe cura di te prima che tu esistessi, non si curerà di te quando ormai sei ciò che egli ha voluto tu fossi? (...) Non avrà dunque cura di te colui che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti?». Per poi concludere: «Ti sostiene colui che ti ha fatto, non cadere dalla mano del tuo Creatore; se cadrai dalla mano del tuo artefice ti spezzerai. (...) Mai egli ti mancherà; non mancargli tu, non mancare tu a te stesso».

A.M.

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della XXXII domenica del tempo ordinario (Mt 25, 1-13)

Nutrire sempre la speranza

di MARILYNNE ROBINSON

Dieci vergini sono invitate a una festa di nozze. Metà di loro ha già pensato al momento in cui inizierà il banchetto, sapendo che potrebbe esserci un ritardo, che lo sposo potrebbe non arrivare quando è atteso. Sono disposte a essere pazienti. Hanno portato dell'olio in più per mantenere accese le lampade che servono ad accoglierlo. Senza mai dare per scontata la gioia promessa, la nutrono speranzose compiendo dei passi concreti per assicurare che saranno pronte a partecipare quando sarà il momento. Le cinque vergini stolte non hanno nutrito il genere di speranza, o di fede o di aspettativa capace di facilitare il compiersi della promessa di gioia. Se il loro compito era quello di partecipare a una processione o di illuminare una notte di festa, allora quelle vergini potevano sperare non solo di godersi il banchetto ma anche di contribuire alla sua bellezza. Quindi la loro attesa sarebbe stata motivata anche dalla gioia che lo sposo avrebbe provato nel vederle pronte ad accoglierlo in modo glorioso



Illustrazione di José Corvaglia

sebbene fosse arrivato tardi. Ogni giorno e ogni ora sono santificati dall'attesa della gioia promessa. Lo sposo sa, attraverso questo lungo ritardo, che coloro che lo amano avvertono la sua presenza nella sua promessa e lo attendono con gioia.

ALL'INTERNO

Beatificati a Savannah padre Pedro de Corpa e quattro compagni missionari francescani

L'esempio dei «martiri della Georgia» una sfida per i cristiani di oggi

PAGINA 2

Ricordo di Tina Anselmi (1922-2016)

Scintille per oggi da una protagonista di ieri

GIULIA GALEOTTI NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

La preghiera di Leone XIV nelle giornate del 1° e del 2 novembre

All'Angelus nella solennità di Tutti i santi
il ricordo di quanti in ogni parte del mondo soffrono a causa dei conflitti

A Oleshky crescano il dialogo e le iniziative concrete di pace

Nella città ucraina di Oleshky – dove di recente «si è svolta l'azione umanitaria a favore» dei civili – la collaborazione tra le parti, «che ha reso possibile questo doveroso gesto di umanità, faccia crescere la volontà di dialogo e porti a nuove iniziative concrete di pace». Lo ha auspicato Leone XIV all'Angelus di domenica 1° novembre, soffermandosi sulla tregua che ha consentito l'ingresso degli aiuti e l'evacuazione della stremata popolazione della città nella regione di Kherson. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Papa ha introdotto la preghiera mariana con circa venticinquemila fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media, commentando come di consueto il Vangelo della domenica, nella circostanza quello della solennità di Tutti i santi (Matteo 5, 1-12a). Ecco la meditazione del Pontefice.



Cari fratelli e sorelle,
buona domenica!
La solennità di *Tutti i Santi*, che oggi celebriamo, ci invita a gustare la gioia di quella innumerevole famiglia di uomini e donne che, seguendo il Signore Gesù, hanno fatto della propria vita un dono a Dio e al prossimo e che, nei differenti percorsi di santificazione, hanno desiderato «l'oceano dell'infinito amore», secondo una bella espressione di Papa Benedetto XVI (Lett. enc. *Spe salvi*, 12).

La Liturgia della Parola di questa festa ce li descrive come una «moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua» (*Ap* 7, 9). Oggi, infatti, celebriamo *tutti* i santi: quelli che la Chiesa ha riconosciuto come tali e anche i tantissimi che non lo sono stati ma che Dio conosce. Come ci ricorda il Vangelo odierno (cfr. *Mt* 5, 1-12), si tratta di poveri in spirito, ma ricchi dell'amore di Dio. Hanno volti rigati dalle lacrime, ma consolati nella preghiera. Sono miti di fronte alla violenza e ricompensati dal Padre. Affamati di giustizia e saziati nell'intimo della coscienza. Disponibili al perdono e abbracciati dalla misericordia. Disarmati nel cuore, ma custoditi da Dio. Costruttori di pace, chiamati per nome da Dio. Perseguitati e offesi, ma forti nella fede e nella carità.

È proprio vero che è impossibile "contare" la schiera di questi fratelli e sorelle, e non solo numericamente: la santità, infatti, non è riducibile a nessun calcolo, perché così è il bene che *tutti i santi* hanno diffuso attorno a sé nel mondo. Guardando ad essi con ammirazione ci chiediamo: queste persone, con la grazia di Dio, che cosa hanno generato? Essenzialmente gesti e scelte d'amore, che superano i calcoli dell'avidità e la prepotenza del male che a volte sembra prevalere. I santi e le sante sono il segno più bello e più forte del Regno di Dio che viene, anzi – come insegna Gesù – che è già in mezzo a noi (cfr. *Lc* 17, 20-21). Inoltre, questa moltitudine beata abbraccia le più diverse provenienze, culture e situazioni di vita: la santità non è un privilegio per pochi, ma è una vocazione universale che interpella ciascuno di noi lì dove viviamo. Questo è il messaggio carico di speranza della festa di oggi: Dio vede il bene che noi non vediamo, conosce storie che noi non conosciamo, raggiunge cuori ai quali noi non abbiamo accesso.

La Vergine Maria, beata perché ha creduto alla parola del Signore, accompagni i nostri passi sulla via della santità, affinché non ci stanchiamo di costruire la pace, sia nelle situazioni più importanti sia in quelle della vita di ogni giorno.

Dopo l'Angelus, il Papa ha rievocato la beatificazione di Pedro da Corpa e quattro compagni martiri francescani, avvenuta il giorno prima a Savannah, negli Stati Uniti d'America. Inoltre ha affidato all'intercessione della Madonna «quanti in ogni parte del mondo soffrono a causa delle guerre» e ha richiamato la Missione con i poveri promossa dai Frati minori a Roma. Ha infine ricordato i Giochi olimpici giovanili in corso fino al 13 novembre in Senegal e salutato i partecipanti alla "Corsa dei santi", promossa dalle Missioni Don Bosco sempre nell'Urbe. Quindi ha dato appuntamento al pomeriggio successivo, per la messa al cimitero del Verano nella commemorazione di Tutti i fedeli defunti.

> La santità non è un privilegio per pochi, ma una vocazione universale che interpella ciascuno

Cari fratelli e sorelle,

ieri, a Savannah, Georgia, negli Stati Uniti d'America, sono stati beatificati Pedro da Corpa e quattro Compagni, religiosi dell'Ordine dei Frati Minori, uccisi in odio alla fede nel 1597. Originari della Spagna, risposero con generosità alla chiamata del Signore per evangelizzare le popolazioni dell'America, fino al dono della propria vita. Invochiamo l'intercessione di questi martiri per tutti i missionari del Vangelo.

In questi giorni si è svolta l'azione umanitaria a favore della popolazione civile nella città di Oleshky. Auspico che la collaborazione tra le parti, che ha reso possibile questo doveroso gesto di umanità, faccia crescere la volontà di dialogo e porti a nuove iniziative concrete di pace. Affidiamo a Maria, Regina della pace e di tutti i Santi, quanti in ogni parte del mondo soffrono a causa delle guerre.

Da ieri fino al 13 novembre si svolgono a Dakar, capitale del Senegal, i Giochi Olimpici Giovanili, per atleti dai 15 ai 18 anni. È il primo evento olimpico organizzato nel Continente africano. Oltre alle gare, questi Giochi comprendono incontri educativi e culturali per promuovere i valori olimpici e la conoscenza tra giovani di tutto il mondo. Ecco di nuovo un segno di speranza che viene dal mondo dello sport! Saluto e benedico di cuore tutti i partecipanti.

Dall'8 al 15 novembre avrà luogo a Roma la Missione con i poveri, promossa dai Frati Minori. Mi congratulo con i figli di San Francesco che, con questa iniziativa, mettono i poveri al centro, così come faceva il Signore Gesù e come ha fatto San Francesco d'Assisi. E ringrazio le istituzioni civili e le forze dell'ordine che hanno dato piena collaborazione.

Ed ora saluto tutti voi, romani e pellegrini di vari Paesi!

Accolgo con gioia i fedeli siro-malabaresi con i loro Pastori. Carissimi, con voi ringrazio il Signore per lo sviluppo delle vostre comunità in tutta l'Europa.

Saluto il gruppo "Capiteo" di Borbiago di Mira, in provincia di Venezia; come pure i partecipanti alla "Corsa dei Santi", che anche quest'anno le Missioni Don Bosco hanno organizzato a Roma per promuovere lo sport come esperienza educativa.

Domani pomeriggio, nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti, celebrerò la Messa nel Cimitero del Verano. In questi giorni sentiamoci uniti nella comunione dei santi all'immensa famiglia dei fratelli e delle sorelle che ci hanno preceduto nel pellegrinaggio terreno, e preghiamo per i defunti, specialmente per quelli che nessuno ricorda.

Grazie a tutti e buona festa!



La messa nel cimitero romano del Verano
per la commemorazione di Tutti i fedeli defunti

L'assurda violenza della guerra

Le lacrime di tanti bambini tocchino le coscienze di chi può far tacere le armi!

«In questo momento vogliamo pregare per quanti hanno perso da poco una persona cara; in particolare per coloro ai quali l'ha strappata l'assurda violenza della guerra. Possano le lacrime di tante madri, di tanti bambini, di tanti anziani toccare le coscienze di chi ha potere di far tacere le armi». Leone XIV ha riassunto così il significato della messa celebrata al cimitero Verano di Roma, dove si è recato nel pomeriggio di ieri, lunedì 2 novembre, in occasione della commemorazione di Tutti i fedeli defunti. Questa l'omelia pronunciata dal Pontefice.

Cari fratelli e sorelle,

ci siamo radunati a celebrare l'Eucaristia in questo luogo di preghiera e di memoria, di affetto e di speranza. La offriamo in suffragio dei fedeli defunti, in particolare di quanti qui riposano e di coloro che ciascuno di noi porta nel cuore.

Commemorare i fedeli defunti all'indomani della Solennità di tutti i Santi orienta questa nostra preghiera. Ci rivolgiamo al Padre del cielo affinché la vita della santità e della beatitudine, che già godono tanti suoi figli e figlie, avvolga l'anima di quanti dormono il sonno della pace.

La nostra fede è illuminata dalla Parola che è stata proclamata e che arricchisce la nostra confidenza nelle *mani di Dio*. Esse – ci ricorda il Libro della Sapienza – sono capaci di custodire efficacemente le anime dei giusti: «nessun tormento li toccherà» (*Sap* 3, 1). Questa è la promessa di salvezza, che specialmente in questo giorno diventa il cuore della supplica che

Beatificati a Savannah padre Pedro de Corpa e quattro compagni missionari francescani

L'esempio dei «martiri della Georgia» una sfida per i cristiani di oggi

Cinque francescani spagnoli, uccisi nel 1597 durante la missione presso la popolazione indigena *Guale*, lungo la costa di quello che oggi è lo Stato americano della Georgia, sono stati beatificati a Savannah sabato 31 ottobre. Il cardinale Frank Leo, arcivescovo metropolita di Toronto, ha presieduto il rito come rappresentante del Papa, portando ai presenti i saluti e la vicinanza di Leone XIV. Hanno concelebrato una trentina di presuli, tra i quali l'arcivescovo Gabriele Giordano Caccia, nunzio apostolico negli Usa.

Nell'omelia il porporato canadese ha descritto i frati conosciuti come «martiri della Georgia» – Pedro de Corpa, Blas Rodríguez, e i quattro compagni Miguel de Añon, Antonio de Badajóz e Francisco de Veráscola – come «testimoni luminosi del Vangelo», la cui vita e morte continuano a parlare alla Chiesa oggi. Essi erano tra i religiosi che, alla fine del XVI secolo, si recarono dalla Spagna nel "nuovo mondo" per predicare la buona novella e servire le comunità *Guale*. La loro morte avvenne in seguito a una rivolta scoppiata nel 1597, dopo che Pedro de Corpa si era opposto alla decisione di un capo locale, Juanillo, di prendere una seconda moglie, contravvenendo all'insegnamento cristiano sul matrimonio. La violenza si estese ad altre missioni francescane, dove furono uccisi anche quattro dei suoi compagni. La Chiesa ha riconosciuto i cinque come martiri nel gennaio 2025, quando Papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del relativo decreto del Dicastero delle Cause dei santi, aprendo la strada alla beatificazione.

Riflettendo sul significato della celebrazione, il cardinale Leo ha sottolineato come il riconoscimento dei cinque missionari non sia solo un onore per la Chiesa locale, ma un dono per la Chiesa universale. Ricordando le parole di san Giovanni Paolo II, ha affermato che il martirio rappresenta un dono particolare dello Spirito Santo e una fonte di grazia e santità per tutta la Chiesa. Il porporato ha inoltre collegato la beatificazione a due importanti anniversari: il 250° della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti e l'800° della morte di san Francesco d'Assisi, il cui carisma ispirò i missionari. L'arcivescovo di Toronto ha poi evidenziato tre aspetti principali della testimonianza dei frati: la risposta alla chiamata universale alla santità, la difesa della dignità umana e della sacralità del matrimonio e della famiglia, e l'impegno



nell'evangelizzazione attraverso il dialogo e la carità. I missionari, ha detto, intendevano la loro vocazione come una chiamata a servire gli altri e a condividere il Vangelo, anche a costo della propria vita. Il loro esempio rappresenta una sfida per i cristiani di oggi, che devono rimanere fedeli a Cristo pur interagendo con gli altri attraverso il dialogo, il rispetto e lo spirito di servizio.

Il cardinale Leo ha inoltre invitato i fedeli a riflettere su come la testimonianza dei martiri possa ispirare la Chiesa oggi, in particolare nel rispondere alle divisioni e alla polarizzazione. Riferendosi alla necessità di lavorare per l'unità e la riconciliazione, ha ricordato che «la polarizzazione non viene da Dio», incoraggiando la preghiera, la riconciliazione e azioni concrete di carità. L'esempio dei frati, ha aggiunto, dovrebbe ispirare famiglie, parrocchie, comunità religiose, scuole e istituzioni sociali a rinnovare il loro impegno per l'evangelizzazione e per la testimonianza del Vangelo nella vita di tutti i giorni.

Concludendo l'omelia, il porporato ha affidato i fedeli all'intercessione della Beata Vergine Maria e dei martiri appena beatificati, invitando a condividere la fede con coraggio, fedeltà e gioia: «Ci sono ancora oggi cose per cui vale la pena vivere e morire».





eleviamo al Signore della vita per tutti i fedeli defunti.

Le sue mani paterne e sicure li custodiscano in eterno, così che possano godere pienamente di quell'appartenenza reciproca e vitale che il Signore promette al suo popolo nel Libro dell'Apocalisse: «Essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio (*Ap* 21, 3). La nostra preghiera intercede affinché si realizzi questa comunione eterna di vita, promessa dal Buon Pastore alle sue pecore che non andranno perdute in eterno e che nessuno strapperà dalla sua mano (cfr. *Gv* 10, 28).

Carissimi, abbiamo ascoltato il Vangelo delle Beatitudini (*Mt* 5, 1-12). Esse sono come l'autoritratto di Gesù, che Lui stesso rende disponibile ai suoi discepoli, proclamando: «Beati voi!» (v. 11). Le Beatitudini sono la via della vita piena e compiuta, già ora e per l'eternità. Quando noi le sentiamo proclamare nella Liturgia – lo sappiamo –, è il Signore Risorto che ci parla. E questo annuncio di salvezza che sono le Beatitudini risuona con particolare forza spirituale in un cimitero, che è come una soglia tra l'aldiquà e l'aldilà, tra l'esistenza terrena e l'oltre che ci attende. Gesù Risorto ci dice: beati coloro che vivono secondo questa via, perché di essi è il regno dei cieli.

Tra le otto Beatitudini del Vangelo di Matteo ce n'è una che oggi ci tocca in modo particolare: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (*Mt* 5, 4). In questo momento vogliamo pregare per quanti hanno perso da poco una persona cara; in particolare per coloro ai quali l'ha strappata l'assurda violenza della guerra. Possano le lacrime di tante madri, di tanti bambini, di tanti anziani toccare le coscienze di chi ha potere di far tacere le armi!

Nell'ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi, viene spontaneo ricordare la "beatitudine" che egli aggiunse al Cantico delle creature, quando capì che era vicina la sua fine: «*Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, / dalla quale nullo omo vivente può scappare: / guai a quelli che morranno ne le peccata mortali; / beati quelli che troverà ne le tue santissime voluntati, / ka la morte secunda no 'l farà male*».

Cari fratelli e sorelle, la fede in Cristo ci dice che il nostro legame con i fedeli defunti non è interrotto, ma trasformato. Con la preghiera di suffragio accompagniamo i nostri cari verso la comunione piena con il Signore, quella comunione che realmente pregustiamo già qui, nel Sacramento dell'Eucaristia. Animati da questa fede piena di speranza, proseguiamo il nostro cammino terreno, in attesa del giorno in cui Egli asciugherà ogni lacrima, quando «non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (*Ap* 21, 4).

Quel mazzo di crisantemi per chi non ha nessuno che possa portargli un fiore

di Salvatore Cernuzio

Il brusio delle voci di circa duemila fedeli intenti a recitare i Misteri del Rosario spezza il silenzio solenne, fino a quel momento interrotto soltanto dal fruscio dei cipressi, che avvolge il Quadriportico del Cimitero monumentale del Verano. Leone XIV ha scelto anche quest'anno di celebrare nel noto sepolcreto romano la Messa per la commemorazione di Tutti i defunti.

Il Pontefice giunge pochi minuti prima delle 16 all'ingresso di quello che è a tutti gli effetti un museo a cielo aperto, protetto dall'altissima cinta muraria ed esteso per circa 83 ettari alle spalle della basilica di San Lorenzo fuori le Mura. Le quattro grandi statue ottocentesche dell'architetto Virginio Vespignani – la Meditazione, la Speranza, la Carità e il Silenzio – coi loro sguardi di pietra e le braccia sollevate, sembrano dare il benvenuto al Pontefice. Al suo fianco c'è il cardinale vicario Baldo Reina. Fuori dal Cimitero, in mezzo a strade transennate già dal mattino, il Papa saluta il sindaco Roberto Gualtieri.



L'ingresso attraverso il Pincetto, con un mazzo di crisantemi gialli e bianchi in mano, è accompagnato dal silenzio. Nessun applauso all'arrivo di Leone XIV: «Per mantenere un clima di raccoglimento», viene detto dal palco ai fedeli – suore, soprattutto – seduti sulle sedie o in piedi lungo il corridoio transennato.

Tante persone si vedono camminare in lontananza tra le fitte geometrie di lapidi e cappelle gentilizie per recarsi alle tombe dei loro cari, portando fiori, lumini, ricordi. Il cielo sembra minacciare pioggia e l'odore dell'incenso si mescola a quello della terra umida. Ci si ripara con sciarpe, zuccotti di lana, giubbotti vista l'ondata di freddo che ha assalito "improvvisamente" la Città eterna. Qualcuno, oltre alla coroncina e al libretto della Messa, nelle mani tiene pronto un ombrello.

Prima di dare inizio alla celebrazione con il *Requiem Aeternam*, Leone, gettando un rapido sguardo a tempietti ed edicole funerarie, si ferma davanti a una tomba. Una delle tante tombe di famiglia poste all'ingresso del cimitero, incastonate nella terra insieme ai loculi di scrittori, intellettuali, artisti. E circondate da sculture di Madonne e angeli addolorati, donne con in braccio bambini, busti, archi, foto a colori o in bianco e nero.

Antonia Coccia Nicolini recita l'incisione sul marmo centrale, dove il Papa depone il fascio di fiori e rimane per qualche istante in preghiera. È l'omaggio del Successore di Pietro a tutti i defunti: quelli sepolti al Verano, nell'Urbe, in Italia, nel mondo. I morti che non hanno nessuno che possa portare loro oggi un fiore o quelli che «nessuno ricorda» per cui chiedeva preghiere il giorno prima all'Angelus. Oppure i morti a causa della «assurda violenza della guerra».

Proprio a queste anime – «vittime delle guerre, dell'odio e delle violenze», ricordate nella Preghiera dei fedeli – il Papa dedica l'omelia della messa, che si snoda a partire dalla Parola di Dio: la Sapienza (3, 1) con la promessa che le mani di Dio custodiscono le anime dei giusti: «Nessun tormento li toccherà»; l'Apocalisse con la garanzia che le pecore «non andranno perdute in eterno» e nessuno le «strapperà» dalla mano del Buon Pastore (*Ap* 21, 3), e infine il Vangelo di Matteo, quello delle Beatitudini (5, 1-12) e in particolare l'ottava Beatitudine: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati». Quella «ci tocca tutti», ha detto il Papa, perché sono troppi oggi i pianti di mamme, bambini, anziani, persone che hanno visto morire i propri cari sotto le bombe o per l'inaudita brutalità che segna certi luoghi del mondo. Queste lacrime il Pontefice auspica che possano diventare pungolo, appello, stimolo per «toccare le coscienze di chi ha potere di far tacere le armi».

Con Leone XIV concelebrano all'altare il vicario Reina e il vescovo vicegerente Renato Tarantelli. Sceso dal palco dopo i riti di Comunione, il Pontefice si reca dal lato destro del quadriportico per aspergere con l'acqua benedetta i monumenti funebri. La preghiera dell'Eterno Riposo conclude la liturgia. Poi il rintocco delle campane, con la folla che in pochi istanti si disperde in questa "città nella città" dove ognuno, però, conosce il posto in cui andare. Terminata la messa, il Papa si è trasferito nella residenza di Castel Gandolfo.

L'intenzione del Papa per il mese di novembre

Usare denaro, tempo e talenti come strumenti di fraternità

di Tiziana Campisi

«La vera ricchezza non sta in ciò che conserviamo, ma in ciò che doniamo con amore. Un cuore libero trasforma il mondo: apre sentieri di giustizia, abbatte muri di indifferenza, semina speranza tra i poveri». È dedicata «al buon uso della ricchezza» l'intenzione di preghiera di Leone XIV per il mese di novembre, resa nota oggi, martedì 3, attraverso il video diffuso dalla Rete Mondiale di Preghiera del Papa.



Il Pontefice indica con queste parole quale predisposizione interiore deve accompagnare l'utilizzo di quello che si possiede e invita a pregare affinché si usino «denaro, tempo, talenti, opportunità come strumenti di fraternità». L'auspicio è «che ogni decisione economica, familiare o comunitaria nasca da un cuore libero, capace di riconoscere che ogni bene è comune» e, attraverso la campagna "Prega con il Papa", esorta a ricordare e ad approfondire una verità fondamentale: «solo condividendo» è possibile «costruire il futuro».

Leone XIV si rivolge al «Signore della vita» e riconosce come «tutto ciò che abbiamo» venga da Lui: «La terra fertile, i talenti ricevuti, l'impegno di coloro che ci hanno preceduto». «Nulla è solo nostro, tutto è dono condiviso», spiega, riconoscendo che però la ricchezza, «desiderata o raggiunta», può indurire il cuore e far dimenticare i più fragili. Il Pontefice si fa per questo voce di tutti i fedeli: «Perdonaci per aver accumulato anziché condividere, per aver usato i beni come potere e non come servizio». Infine incoraggia a diventare testimoni di «una ricchezza trasformata in servizio e misericordia», segno del Regno di giustizia e di pace».

«È importante fare un cammino di introspezione, anzitutto ringraziando per tutto ciò che abbiamo ricevuto come dono e sapendo che, come ogni dono, Cristo ci chiede di metterlo al servizio degli altri. Questo riguarda tutti noi, senza distinzione», afferma il direttore internazionale della Rete Mondiale di Preghiera del Papa, il gesuita Cristóbal Fones, riflettendo sul significato dell'intenzione di Leone XIV. Non solo un invito a pregare, ma anche a lasciarsi trasformare. Per questo l'Opera Pontificia affidata alla Compagnia di Gesù presente in oltre 90 Paesi – che riunisce una comunità spirituale di oltre 22 milioni di persone – propone di tradurre la preghiera in cinque azioni e gesti concreti: riconoscere che tutto è dono e rendere grazie; condividere con generosità ciò che siamo e ciò che abbiamo, donando e donandoci; spendere con consapevolezza, esercitando il discernimento; mettere i propri talenti al servizio del bene comune; vivere con sobrietà evangelica, cioè con semplicità.

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Leone XIV

18 novembre 2026

INDICAZIONI

Mercoledì 18 novembre 2026, solennità della Dedicazione della Basilica di San Pietro, apostolo, il Santo Padre Leone XIV presiederà, alle ore 17.00, la Celebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro, nel IV centenario della sua dedicazione.

* * *

I Patriarchi e i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano concelebrare, sono pregati di trovarsi entro le ore 16.15 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé: i Patriarchi e i Cardinali la mitra bianca damascata, gli Arcivescovi e i Vescovi la mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano concelebrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 15 novembre attraverso la procedura indicata nel sito https://biglietti.liturgiepontificie.va, fino a disponibilità di posti, vorranno trovarsi per le ore 16.00 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

Città del Vaticano, 3 novembre 2026

✠ Diego Ravelli
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Il Messaggio di Leone XIV per la XLI Giornata mondiale della gioventù che si celebrerà a livello diocesano il 22 novembre

«Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16, 33)



*Nelle contraddizioni del mondo, «i cristiani sono chiamati a seguire Cristo nel suo coraggio mite: il coraggio di essere amorevoli quando la durezza sembra più facile e risolutiva, il coraggio di cercare la pace quando lo scontro sembra più vantaggioso, il coraggio di custodire la speranza quando il cinismo appare più convincente». È quanto scrive Leone XIV nel messaggio per la prossima Giornata mondiale della gioventù. Giunta alla XLI edizione, sarà celebrata a livello diocesano domenica 22 novembre, solennità di Cristo Re, e avrà come tema: «Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv 16, 33*). L'edizione internazionale com'è noto avrà luogo a Seoul dal 3 all'8 agosto del 2027. Di seguito il testo del messaggio pontificio.*

Cari giovani,

con questo messaggio vorrei farmi vicino a tutti voi, e desidero per prima cosa rendere grazie a Dio per il dono che voi siete per la Chiesa e per la società. Egli vi conosce, vi ama e accompagna il cammino della vostra vita. Il suo Spirito suscita in tutti voi, pur così diversi e sparsi nel mondo, la stessa aspirazione a cose grandi e durature, vi spinge alla ricerca della libertà e della verità. Da Dio proviene il vostro desiderio di amare e di essere amati, e la speranza che lo Spirito Santo suscita nel vostro cuore: una speranza che può diventare luce anche per gli altri. Di tutto questo rendo grazie al Signore.

Ci prepariamo a celebrare nelle Chiese locali la XLI Giornata Mondiale della Gioventù, il 22 novembre prossimo, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo; e siamo già proiettati verso il nostro incontro internazionale a Seoul, nell'agosto 2027. In preparazione a questi eventi desidero affidarvi le parole di Gesù: «Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16, 33). Su queste parole, che costituiscono il tema che ci guiderà nei prossimi mesi, iniziamo ora a meditare insieme.

Da dove nasce il coraggio?

Le parole di Cristo iniziano con un invito al coraggio. So bene che a volte, in noi come nei primi discepoli, al posto del coraggio possono prevalere l'incertezza o la paura. Molti di voi portano dentro di sé domande e preoccupazioni che appesantiscono il cuore. Forse sperimentate timori per il futuro, sentite la pressione di dover avere successo e di apparire perfetti e siete esposti allo stress di un continuo confronto con gli altri o con modelli inarrivabili e artificiali. Potreste trovare difficile riconoscere e accettare la vostra identità sotto l'influenza di immagini costruite dai *social media*. Avvertite la necessità di affetti sinceri, perché la tecnologia può imitare l'empatia, ma non sostituire l'autentica vicinanza umana. Alcuni di voi conoscono la solitudine, la delusione o il timore di non essere all'altezza.

Per questi motivi, forse anche voi vi siete sentiti come i discepoli di Gesù, su una piccola barca che attraversa il lago nella notte. Il vento si fa più forte, le onde si alzano e la riva scompare nell'oscurità. In circostanze simili risuona nel Vangelo un invito al coraggio. Gesù viene incontro ai suoi discepoli e dice loro: «Sono io, non abbiate paura!» (cfr. *Gv* 6, 20). È questa la certezza che desidero affidare al vostro cuore: prima ancora che voi iniziate a cercare Cristo, Egli è già in cerca di voi, camminando sulle acque agitate della vita. Il coraggio cristiano non nasce primariamente dalla nostra forza: nasce dalla sua presenza.

Cristo certamente non ha vissuto e non ci promette una vita senza tempeste. Ma nessuna oscurità e nessuna sofferenza è più forte del suo amore. Egli non vi abbandona mai. Vi invita all'amicizia con Lui e ad affidargli il vostro cammino e quello delle vostre comunità. Lasciatevi dunque incontrare da Gesù Cristo che vi sta cercando e affidategli la vostra strada personale e di gruppo. Sentirete crescere nel cuore un coraggio nuovo, che non svanisce.

La vittoria sul mondo

Il Signore Gesù, che andò incontro ai suoi discepoli camminando sulle acque, dice ora a noi: «Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16, 33). Accogliete queste parole come una promessa rivolta personalmente a ciascuno di voi e ai fratelli e alle sorelle che con cui siete in cammino. Prima ancora di essere un'esortazione, sono un dono. Cristo non dice: «Vincerete il mondo». Dice: «Io ho vinto il mondo». Sappiamo che per "mondo", in questo passo evangelico, si intende non l'universo creato e amato da Dio e destinato alla salvezza, ma il "mondo di tenebra" (cfr. *Ef* 6, 12), ossia quella realtà misteriosa, presente anche nel cuore di ogni uomo, che resiste a Dio e gli si oppone. Gesù, e Lui solo, con la sua morte e risurrezione, ha vinto questa realtà oscura e ha riaperto all'umanità la strada verso Dio, la felicità, la giustizia, la pace.

Comprendiamo così altri aspetti del coraggio al quale Gesù vi invita. Esso non nasce dai vostri propositi o dalla fortezza del vostro carattere. Nasce dalla fiducia in Colui che vi precede, nasce dalla fede in Gesù Cristo. Se pensiamo che Cristo ha vinto il mondo amandolo, capiamo che il coraggio cristiano non è un coraggio "contro" qualcosa o qualcuno, ma un coraggio "per": per la vita, per la verità, per la libertà, per la giustizia.

Con il coraggio che Cristo ci dona possiamo allora rivolgerci con occhi nuovi al mondo che Dio ha tanto amato (cfr. *Gv* 3, 16). Anche a noi è affidata la nostra parte, per quanto piccola, perché si passi da un "mondo di tenebra" a un "mondo salvato". Cristo non vi chiama a fuggire da questo mondo ma a vederlo col suo sguardo e a toccarlo con il suo amore che tutto risana. Lasciatevi colpire e commuovere dalla realtà! Gesù non ha amato il mondo da lontano. È entrato pienamente nella nostra realtà, umiliandosi fino alla croce (cfr. *Fil* 2, 7-8). Ha conosciuto la gioia e l'amicizia, ma anche la fatica, il rifiuto, la solitudine e la sofferenza, senza lasciarsi chiudere il cuore.

Anche voi vivete in un mondo creato buono, ma ferito; pieno di possibilità, ma segnato da ingiustizie, tensioni e paure. Molti desiderano la pace, ma incontrano la violenza; molti desiderano la comunione, ma sperimentano la solitudine. Fra queste contraddizioni i cristiani sono chiamati a seguire Cristo nel suo coraggio mite: il coraggio di essere amorevoli quando la durezza sembra più facile e risolutiva, il coraggio di cercare la pace quando lo scontro sembra più vantaggioso, il coraggio di custodire la speranza quando il cinismo appare più convincente.

La vittoria dell'amore che si dona

Sentendo parlare di "vittoria", qualcuno potrebbe pensare che si tratti di essere più forti degli altri, di affermarsi o di dimostrare continuamente il proprio valore. Ma queste sono le vittorie che la mentalità corrente propone, le vittorie del mondo senza Dio. Se guardiamo a Gesù, troviamo un altro tipo di vittoria. San Paolo dice che Cristo, pur essendo nella condizione di Dio, svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo (cfr. *Fil* 2, 6-7). Il Figlio di Dio si abbassa perché il suo amore è libero, non ha nulla da dimostrare né da assicurare per sé; abbassandosi non perde la sua dignità ma rivela l'altezza e la profondità del suo cuore divino, capace di donare la vita a chi era morto. La sua vittoria è la vittoria dell'amore che si dona senza calcoli.

Cari giovani, la vera vittoria non è imporre sé stessi, ma donare sé stessi. Seguendo la strada aperta da Gesù Cristo, anche voi non avete bisogno di imporvi, di dimostrare continuamente quanto valete, di apparire perfetti o di nascondere le vostre fragilità, i vostri dubbi o i vostri limiti. Abbiate il coraggio di essere veri davanti a Dio e davanti agli altri. La vostra dignità non nasce dall'immagine che riuscite a costruire di voi stessi. Siete preziosi perché siete creati a immagine di Dio, conosciuti da Lui e amati da Lui. Scopriamo chi siamo veramente quando scopriamo che il nostro cuore è stato creato per Dio, per amarlo e, in Lui, amare i fratelli e le sorelle. Infatti, c'è in noi il desiderio di donarci, di spenderci per la felicità e il bene degli altri. Questa è la libertà che Cristo vi offre: andare oltre la preoccupazione esclusiva per voi stessi e aprirvi alla generosa creatività dell'amore.

Il coraggio dell'umiltà

L'abbassamento di Cristo per amore nostro non termina sulla croce: il Padre risuscita il Figlio e lo esalta al di sopra di ogni creatura (cfr. *Fil* 2, 9-11). Notiamo che la Risurrezione non è un atto di autoesaltazione, è dono del Padre e del suo Spirito Santo. Qui scopriamo un altro aspetto del coraggio: il coraggio di ricevere. Potremmo chiamarlo il coraggio dell'umiltà. Essere amici di Gesù significa somigliargli sempre più anche in questo.

Una certa mentalità ci dice di fare tutto da soli, di lavorare su noi stessi per migliorarci continuamente, per costruire una personalità e un carattere più forti, ma alla fine questo può far penetrare in noi la convinzione di essere i salvatori di noi stessi. Il Vangelo ci presenta un'altra strada di crescita: non salvarci da soli, ma lasciarci salvare da Gesù Cristo. È richiesto qui il coraggio di accettare l'aiuto degli altri, di riconoscere i propri limiti, di fermarsi, di ascoltare e di affidare la propria vita a Dio.

Cari giovani, aprendo il cuore a Cristo non perderete voi stessi, al contrario, scoprirete più profondamente chi siete agli occhi di Dio e vi conoscerete col suo sguardo. Volgetevi perciò alle profondità del vostro cuore: non vi smarrirete, perché è lì che Dio vi aspetta. Lasciatevi salvare da Lui, lasciate che il suo amore – lo Spirito Santo – plasmi la vostra vita e che Gesù abiti in voi, nelle vostre decisioni. Quando questo avviene, tutto si rinnova, anche nelle situazioni quotidiane: nella fedeltà agli amici, nel rispetto di chi pensa diversamente da voi, nell'attenzione a chi è solo, nella vicinanza ai più deboli e anche nel modo in cui vi comportate nel mondo digitale. Tutto viene trasformato dall'amore. Per molti l'amore è una forma di debolezza, Cristo ci mostra invece che è fonte di libertà e di fortezza.

Cristo Risorto vi viene incontro con la sua pace

La sera della Risurrezione, quando già la luce della Pasqua era entrata nel mondo, i discepoli erano ancora nel cenacolo a porte chiuse, pieni di paura. La fede non fa scomparire subito le tenebre, ma non ci lascia soli in esse. Gesù, il Vincitore, non aspetta che i discepoli abbiano vinto la paura o che aprano le porte. Viene in mezzo a loro e le sue prime parole sono «Pace a voi!» (*Gv* 20, 19). Lo avevano abbandonato. Uno di loro l'aveva tradito, un altro rinnegato. Lui dona loro la sua pace.

Forse anche nel vostro cuore e nelle comunità cui appartenete ci sono porte che rimangono chiuse per delusioni, ferite, risentimenti, sensi di colpa. Cristo viene a donarvi la sua pace e a riconciliarvi gli uni con gli altri. Il coraggio cristiano nasce dalla presenza del Signore Risorto, che perdona e invia. Il dono della sua pace ci infonde un coraggio che il mondo non può dare: un coraggio nel quale, nonostante le ferite, la paura non ha più l'ultima parola.

Aprite il cuore a Cristo

Quando ci incontreremo a Seoul, sperimenterete in modo particolare la bellezza della Chiesa universale e la generosa accoglienza della Chiesa in Corea. Giovani provenienti da nazioni, lingue e culture diverse si ritroveranno uniti in Cristo. Nell'Eucaristia, nella Via Crucis, nelle catechesi, nelle celebrazioni e nei molti incontri di quei giorni sperimenterete nuovamente che il Vangelo supera ogni confine e parla a ogni popolo. Lasciate che quei giorni diventino un vero incontro con Gesù Cristo, un momento nel quale affidargli la vostra vita. Per questo sono nate le Giornate Mondiali della Gioventù. Il nostro pellegrinaggio è già iniziato. Non preparate soltanto le cose pratiche per il viaggio a Seoul: preparate il vostro cuore!

Portate a Cristo le vostre domande, le vostre ferite, ma anche quelle che lacerano le vostre società e contrappongono i vostri Paesi. Portategli questa creazione che geme e soffre, il grido della terra e dei poveri che Papa Francesco ci ha educato ad ascoltare. Condividete con Gesù le vostre gioie e speranze. È in questa luce che faccio mie le parole con le quali San Giovanni Paolo II iniziò il suo pontificato: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!». Non aspettate di essere perfetti per aprirvi a Lui. Egli vi viene incontro così come siete. Aprite a Cristo la vostra vita. Aprite a Cristo le vostre comunità. Aprite le strade che vi conducono al cuore delle persone che incontrerete. Il Signore Risorto, che entrò attraverso le porte chiuse, viene ancora oggi in mezzo a noi. Perciò, non accontentatevi di una vita più piccola di quella alla quale Cristo vi chiama. Lasciatevi unire e trasformare dal suo amore.

Cari giovani, desidero vivamente incontrarvi a Seoul. Ma ricordate: il Signore che lì incontreremo già vi viene incontro. Accogliete la sua promessa: «*Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!*» (*Gv* 16, 33) e lasciate che vi accompagni lungo tutto il cammino.

Affido ciascuno di voi alla materna intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, perché vi insegni, come lei stessa ha fatto, ad aprire il cuore a Cristo, a fidarvi della sua parola e ad accogliere con gioia la sua pace, per condividerla con tutti.

Dal Vaticano, 22 ottobre 2026,
Memoria di San Giovanni Paolo II.

LEONE PP. XIV

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Pedro Carrión Pavlich, vescovo di Puno, è morto in Perú sabato scorso, 31 ottobre, presso la clinica "San Gabriel" di Lima, dopo una lunga malattia. Il compianto presule era nato a Junín, nella diocesi di Tarma, il 25 maggio 1950, ed era divenuto sacerdote il 15 agosto 1976. Nominato vescovo di Puno il 25 marzo 2000, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 7 maggio. Durante la pandemia di Covid-19 il Congresso della Repubblica gli aveva conferito la medaglia d'onore per il suo impegno a favore della popolazione.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press up srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

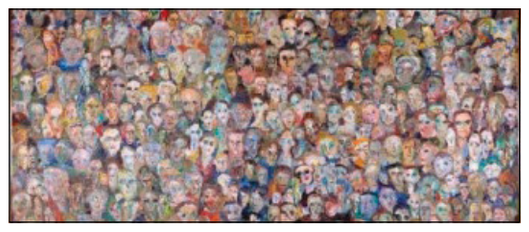
quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Se un solo uomo onesto

HENRY DAVID THOREAU A PAGINA IV



RICORDO DI TINA ANSELMI (1922-2016)



Scintille per oggi da una protagonista di ieri

di GIULIA GALEOTTI

«La società democratica appoggia sulla libertà, sulla responsabilità di ciascuno di noi». Per ogni persona esiste il momento della scelta e per Tina Anselmi (1922-2016) – politica democristiana che ha dato un apporto sostanziale alla vita della Repubblica italiana nel Novecento – quel momento avviene a 16 anni. Avviene quando, insieme ai compagni di scuola e alla popolazione di Bassano, viene costretta dai fascisti ad assistere all'impiccagione di 31 giovani catturati durante un rastrellamento sul Grappa. Tutto parte da qui, lo racconterà lei stessa: l'impegno per la difesa della democrazia, dei diritti, dei lavoratori e delle lavoratrici. Pace, giustizia e solidarietà: tre aspetti che compongono il filo rosso, chiaro e netto, tra le tante cose che Tina Anselmi è stata.

Pace, giustizia e solidarietà; preparazione e partecipazione: nel solco della dottrina sociale della Chiesa, interpreta la politica come servizio, come dialogo, come incontro. Per costruire la speranza e una democrazia che sia piena

La scelta ha radici salde: il Vangelo appreso e vissuto in famiglia grazie alla madre e alla nonna; l'opposizione alla dittatura riconducibile al padre socialista; la vita in parrocchia; l'appartenenza all'Azione Cattolica nutrita poi dalla lettura di Mounier, Maritain, Bernanos e Peguy.

Anselmi diventa dunque una giovanissima partigiana con il nome di Gabriella, ispirandosi all'Arcangelo. Nel 1944 si iscrive alla Democrazia Cristiana; è sindacalista, un decennio di prezioso apprendistato: nel conflitto sociale, si dimostra determinata, combattiva, credibile, con donne e giovani che resteranno sempre al centro del suo interesse e della sua azione.

Preparazione e partecipazione: nel solco della dottrina sociale della Chiesa, sindacato e partito sono per lei strumenti di azione collettiva, raccordo tra territori, società e istituzioni, funzioni e aspetti essenziali per lo sviluppo di una democrazia partecipata e pluralista. Anselmi attorno a sé non vede nemici, ma oppositori con cui sente il dovere di confrontarsi perché discutere, anche animatamente, non significa mai offendere o denigrare: il dialogo sarà sempre la sua bussola. Anche in questo sarà vicina ad Aldo Moro, condividendone ad esempio la politica di apertura ai socialisti; proprio per il loro rapporto di stima e rispetto, durante il rapimento le verrà affidato il compito di tenere i rapporti tra la famiglia dello statista e il partito.



Tina Anselmi.
In alto, Orovida Pissarro, «Falò» (xx secolo, particolare)

Il primo comizio Anselmi lo tiene in occasione della campagna elettorale della primavera del 1948, nota per il forte scontro tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista. Eletta per la prima volta deputata il 19 maggio 1968, viene riconfermata fino al 1992 nel Collegio di Venezia e Treviso: in questi lunghi decenni di impegno, Anselmi riesce a restare comunque indipendente dalle correnti, vivendo il suo essere democristiana con autonomia e lealtà.

«Lavoro e salute: ti senti al centro della vita del Paese. È una grande assunzione di responsabilità. Soprattutto per quanto attiene alla sanità, le ingiustizie, gli sprechi e la mancanza di tutela sono insopportabili». È lei stessa, parlando con Anna Vinci, a riassumere il fulcro di quei due importanti incarichi: ministero del Lavoro (1976) e ministero della Salute (1978).

Esattamente mezzo secolo fa dunque, Tina Anselmi diviene la prima italiana ministra della Repubblica (III governo Andreotti), nomina indubbiamente riconducibile al suo solido curriculum. È lei a promuovere la legge 903 del 1977 sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, una tappa storica per la democrazia italiana che, finalmente, vieta ogni tipo di discriminazione tra i sessi quanto ad accesso all'impiego, retribuzione, carriera e pensione. Una legge approvata grazie alle capacità di dialogo e di confronto di Anselmi, alla sua paziente ma tenace ricerca di mediazioni.

L'anno dopo è ministra della Sanità in una fase cruciale: siamo nelle tragiche settimane del sequestro Moro, il mandato – ancora una volta – è quello di superare lo stallo parlamentare. E, ancora una volta, Anselmi lascia un segno indelebile ispirando il Servizio Sanitario Nazionale (legge 833 del 1978). A guidarla è sempre la stessa bussola: perseguire l'interesse del Paese, ben distinto dal tornaconto personale.

Se è vero che la legge 833 è frutto della stagione storica e politica della solidarietà nazionale, originata dal fermento sociale, politico e culturale degli anni Sessanta e Settanta, è indubbio però che l'autorevolezza e la determinazione di Anselmi saranno decisive. Come scrive Graziella Falconi – curatrice del prezioso volume Tina Anselmi, *La passione democratica* (Roma, Castelvecchi, 2026, prefazione di Valentina Magrin) che ne raccoglie discorsi e interviste –, «la riforma [della sanità] è la più importante realizzazione universalista del welfare italiano, segnato ancora da logiche occupazionali, strategie patriarcali, forte frammentazione e approccio categoriale».

30 ottobre 1981: la Repubblica va difesa contro i poteri occulti che attentano alla sua stabilità e alla sua Costituzione. Per Anselmi è una prova determinante, svolta con rigore e coraggio consueti, facendosi apprezzare da tantissimi. Ma non da tutti

Arriviamo dunque alla tappa finale dell'impegno parlamentare di Anselmi, anch'esso denso di illuminazioni e spunti per questo nostro difficile presente.

«Lunedì 30 ottobre 1981. Ore 7.15 sono convocata dall'onorevole Iotti. Mi propone di assumere la presidenza della commissione inquirente sulla P2. Era d'accordo anche Fanfani». È una nomina veramente storica, in un momento delicatissimo: la democrazia va difesa contro i poteri occulti che attentano alla sua stabilità e alla sua Carta costituzionale. Per Anselmi è una prova determinante, svolta con rigore e coraggio, facendosi apprezzare da tantissimi. Ma non da tutti.

A sceglierla per l'incarico è la comunista Nilde Iotti. Anche la prima Presidente della Camera nella storia della Repubblica segue la via della ricerca di alleanze nell'interesse del Paese («Diciamo con franchezza – confiderà Anselmi in un'intervista, contenuta nel libro di Falconi –: quando a fare le nomine erano gli uomini, mai sono stati sfiorati dall'idea che una donna potesse entrare in una commissione d'inchiesta»). Iotti pensa a lei, non solo per la comune esperienza partigiana e per la volontà di tener conto della voce cattolica del Paese, ma soprattutto per l'assoluta fiducia che nutre nell'onestà e nella tenacia di Anselmi.

L'impegno sarà lungo (ben sei anni, dal 1981 al 1987), duro e difficile, foriero di molte dolorose scoperte: come ci si deve sentire a toccare con mano quanto e quanti personaggi di primo piano abbiano concorso, e stiano concorrendo, a inquinare la politica? È lo scontro tra la «partigiana della democrazia», come l'ha definita Rosi Bindi, e quel nuovo potere che tenta di corrodere la repubblica dal suo interno. Un tentativo insidioso e tentacolare, creando un meccanismo di controllo e di condizionamento che avrebbe scoraggiato e schiacciato nelle paludi dell'impotenza tanti e tante.

Ma non lei, che aveva trovato nel Concilio vaticano II una nuova linfa per il cattolicesimo; non lei, convinta che il pericolo peggiore per uno Stato democratico fosse rappresentato da quanti pretendono di riscrivere la storia per piegarla ai propri interessi; non lei, che crede nella politica come arte capace di influire e modificare la vita altrui («Maltrattare la politica, ridurla […] a puro interesse personale […] è un atto gravissimo che uccide la speranza, oltre che un atto stolto perché, così facendo, si perde il bello della politica e si vive solo dei suoi cascami»). Non lei, ridimensionata (prima e dopo) da tanti e tante; non lei, né la sua carriera finita lì.

A dieci anni dalla morte, sono davvero molti gli spunti lasciati da Tina Anselmi su cui dovremmo seriamente meditare. Tra gli altri, la certezza che promuovere l'autonomia delle donne, tutelarne dignità e diritti in ogni ambito costituisca un percorso necessario per la costruzione di una democrazia più forte e più giusta. «La presenza femminile in politica, nei posti cosiddetti di potere, non serve soltanto alle donne, ma serve a migliorare la qualità della società. Per tutti»: era il 1984. E oggi, a che punto siamo?

A dieci anni dalla morte

L'arte

Il legno e la candela

È la luce, e la sua assenza, la protagonista di *San Giuseppe falegname*, quadro realizzato da Georges de La Tour nel 1642. Uno dei massimi esponenti del barocco in pittura, l'artista francese sin dall'inizio della sua carriera aveva manifestato un forte interesse per il ruolo svolto dai giochi di luce nella tela. Questa composizione, che s'inscrive nella fase della maturità del pittore, conferma dunque la perdurante attenzione nei riguardi di un linguaggio nutrito di articolate prospettive dettate da riflessi e riverberi. *San Giuseppe falegname* è stata giudicata dalla critica un'opera spiccatamente tenebrista. La fonte di luce è artificiale: è data, infatti, da una candela, tenuta in mano da Gesù bambino, dalla quale promana un chiaroscuro capace, pur nella pronunciata rilevanza dell'ombra, di definire il profilo e la sagoma di Giuseppe, raffigurato intento a lavorare il legno. A tale legno de La Tour conferisce un valore simbolico, perché interpretato come una prefigurazione del legno sul quale Gesù sarà crocifisso. Con consumata maestria, l'artista rappresenta le ombre derivanti dalla mano destra di Gesù bambino; come pure è degno di nota il modo in cui la luce colpisce la sua mano sinistra, rendendo le dita trasparenti tra loro. Del viso di Giuseppe si vede un ridottissimo scorcio, peraltro avvolto nella penombra: eppure esso è sufficiente a trasmettere l'intensità dell'impegno profuso dal soggetto nell'atto di gestire il legno. Inedito è il tratto adottato dal pittore per rendere la barba del santo: ovvero, con una spessa macchia di vernice. *(gabriele nicolò)*



quattro pagine

Lo sguardo di frate Leone

A colloquio con l'attore e scrittore Fabio Bussotti

di Silvia Guidi

«Bellini ci mostra Francesco prima di ricevere le stimmate, e cioè quando Dio lo chiama» spiega Mafalda, affascinante *profesora de artes* al commissario Flavio Bertone, molisano come Ingravallo, il protagonista di *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana* di Carlo Emilio Gadda. Come Ingravallo, il commissario Bertone vive e lavora per le strade del quartiere romano dell'Esquilino, «ubiquo ai casi, onnipresente su gli affari tenebrosi». Nel celebre quadro di Giovanni Bellini *Francesco nel deserto*, oggi conservato alla Frick Collection di New York, il santo di Assisi, investito da una calda luce dorata che allude alla presenza di Dio «si volta, si toglie i sandali, allarga le braccia e va verso l'albero di alloro. Però attenzione: noi spettatori vediamo Francesco da un punto più alto di lui. E questo è inusuale: nella pittura sacra i santi sono messi in modo che lo spettatore possa sempre osservarli dal basso verso l'alto. Ma qui è il contrario. Noi siamo più in alto di Francesco. Perché?». La risposta a questa domanda arriverà solo nelle ultime pagine, come in ogni giallo che si rispetti. Il quadro di cui sta parlando Mafalda è il nodo narrativo, l'orizzonte simbolico e, in un certo senso, il vero protagonista del libro *San Francesco a Central Park* (Mincione Edizioni, 2017) di Fabio Bussotti, attore e scrittore che ha interpretato più volte frate Leone sul grande schermo.

La prima volta con Mickey Rourke ed Helena Bonham Carter – una Chiara dolcissima e determinata – nel *Francesco* di Liliana Cavani del 1989, ruolo che gli valse il Nastro d'argento come migliore attore non protagonista; la più recente, ne *La leggenda dei tre compagni* (2026), accanto a un Francesco Salvi in stato di grazia, che alterna sapientemente registro comico e pathos, riuscendo a dare ancora più intensità e verità al ritratto di un uomo ferito, malato, non capito dai suoi, a volte persino ignorato nelle sue esigenze più concrete, nel suo umanissimo bisogno di consolazione. Ma sempre tenacemente ancorato al mistero di amore che lo lega al suo Creatore, con quella fiducia indomabile che lo porta a lodare il creato nelle sue infinite manifestazioni anche nel buio della cecità e nella desolazione della malattia.

Abbiamo incontrato Bussotti a Todi, nel Monastero francescano di Montesanto, in occasione della proiezione della pellicola restaurata del capolavoro della Cavani, uno degli appuntamenti del progetto *Liberare la Bellezza - Cinema dell'Anima* in corso a Perugia, Todi, Terni, Norcia, Assisi e Roma. «Nella mia vita ho interpretato tanti frati – sorride Bussotti – oltre a Leone, anche Silvestro. Avevo venticinque anni; ho cercato di dare a Leone il volto di un ragazzo normale che si meraviglia, che si trova a contatto con il trascendente, di fronte a un uomo capace di parlare con Dio. C'è una ricostruzione storica che fa capire bene da dove nascesse il bisogno della spiritualità di Francesco, di cui ancora oggi portiamo i segni. Quello di Liliana Cavani è un Medioevo fatto di miseria, sofferenza, pioggia, fango e riscatto». Guardando le fragili tendopoli travolte dalla tempesta, favelas *ante litteram* che circondano Assisi con il loro carico di umanità ferita, invisibile – «mai presente nei registri dei notai» chiosa un personaggio del film – gli splendidi costumi di Danilo Donati che raccontano il contrasto tra il benessere e la miseria più nera, è impossibile non pensare agli sterminati campi profughi che oggi tengono in ostaggio milioni di persone, a volte per tutta la vita. «È un nuovo infelice» commenta amaramente un abitante della baraccopoli dopo la nascita di un bimbo, in mezzo al freddo e al fango. «No, è un figlio del Signore del mondo» risponde Francesco prendendo in braccio il piccolo. Come Mosè, Francesco guida verso Dio un popolo immenso composto dai contemporanei che lo seguirono, ma anche dai non ancora nati che lo seguiranno nei secoli futuri.

Nel celebre quadro di Giovanni Bellini «Francesco nel deserto», oggi conservato alla Frick Collection di New York, il santo di Assisi viene raffigurato come un nuovo Mosè che guida il popolo di Dio in cammino verso il suo Creatore





Giovanni Bellini, «San Francesco nel deserto» (1480, particolare). Sotto, Fabio Bussotti mentre interpreta frate Leone nel film «Francesco» di Liliana Cavani del 1989

Un tema presente anche nel quadro di Giovanni Bellini al centro del libro di Fabio Bussotti – il quinto della serie che ha come filo conduttore le indagini del commissario Bertone, iniziata nel 2008 con *L'invidia di Velázquez* – un'opera piena di indizi iconografici che autorizzano questa lettura "biblica" della figura di Francesco, come ad esempio i sandali lasciati lontani, o il cespuglio di alloro investito dalla luce che allude al Roveto ardente del libro dell'*Esodo*.

Nel film del 1989 – girato in inglese; gli attori italiani vennero tutti doppiati per la versione internazionale – Bussotti fu l'unico a essersi doppiato da solo. «Sono di Trevi, e avevo messo un po' di accento umbro che suonava molto buffo. Per questo anche nella versione inglese hanno voluto tenerlo». Forse ha aiutato anche il misticismo naturale, concreto, legato alla terra, degli umbri. Che dall'esterno può essere scambiato per incoscienza o follia; «è gente per cui dire di una persona "è morto" è come dire "poveretto, ha passato una notte al freddo", tanta è forte la certezza nell'Aldilà» continua Bussotti citando uno scrittore che conosce bene, Curzio Malaparte. E quella inspiegabile, meravigliosa pazzia contadina che Malaparte conobbe da vicino, arruolatosi giovanissimo (nel 1915, a 17-18 anni) tra i volontari dei Cacciatori delle Alpi, trovandosi a combattere gomito a gomito con soldati provenienti dal cuore verde dell'Italia.

«Quelli di Assisi erano mezzi frati e mezzi contadini» scriveva sul «Corriere della Sera» nel 1938. «Camminavano con gli occhi per aria, ma non c'era pericolo che inciampassero, tanto erano abituati a considerare il cielo come un riflesso della terra, anzi dei loro campi e delle loro vigne. Quelli di Spoleto sembravano eremiti sbucati allora allora dalle spelonche e dalle selve spoletane, stavan di vedetta in ginocchio tra due sassi, come se pregassero» continua Malaparte, aggiungendo però che l'Italia sarebbe stata più fortunata se avesse avuto più umbri.

Una allegra "mattana" che continua a contagiare anche chi vede adesso *Francesco* della Cavani, a oltre trenta anni dalla sua uscita. E continua a vivere anche attraverso chi faceva parte del cast. «Con Riccardo de Torrebruna che interpretava Pietro Cattani, Paco Reconti che era Rufino e Diego Ribon che vestiva i panni di Bernardo da Quintavalle non posso dire che siamo rimasti amici, perché siamo diventati fratelli. Con loro e con Liliana Cavani è nato un sodalizio speciale, irripetibile. Ci siamo trovati sul set e non ci siamo più lasciati». Nel giugno scorso Bussotti, insieme a María José del Valle e lo Schidiae Vocal Ensemble, ha interpretato a Madrid, nella Real Basílica de San Francisco el Grande, il recital *Tutte le tue Creature* un percorso che attraversa i secoli, da Francesco a Jacopone da Todi, da Hermann Hesse ad Aldo Capitini, con musica e testi di artisti come Bob Dylan, Leonard Cohen e John Lennon.

A breve, sempre a Madrid, presenterà una mostra dedicata a Fulvio Roiter e ai suoi celebri scatti umbri del 1954, arricchita da otto fotografie inedite ispirate al *Cantico delle Creature*. Un modo per celebrare sia l'ottavo centenario della morte del santo di Assisi che i cento anni dalla nascita del fotografo veneziano. Appuntamenti ben descritti dalla citazione che introduce il romanzo *San Francesco a Central Park*. «Ah... la Terra è troppo bella perché uno possa rendersene conto. C'è nessuno, nessun essere umano che sappia quello che sta vivendo mentre lo vive?» chiede Emily, nel terzo atto di *Piccola città* di Thorton Wilder. «No... i santi e i poeti, forse» risponde il direttore di scena.

Nel giugno scorso Bussotti, nella Real Basílica de San Francisco el Grande di Madrid, ha interpretato il recital «Tutte le tue Creature» un percorso che attraversa i secoli, da Francesco a Jacopone da Todi, da Hermann Hesse ad Aldo Capitini

Per i più giovani

«Oggi non si torna a casa» di Enne Koens

Rinascere in nuovo tempo in una nuova terra

di Silvia Gusmano

«Io e il mio papà formiamo una squadra. Facciamo sempre tutto insieme. Adesso però mi sento così diverso da lui. E cerco le parole per dirglielo. Voglio andare a casa? A casa mia. Qui sono uno straniero».

È un romanzo sulla vita che può, improvvisamente, prendere una direzione diversa da quella che avevamo immaginato, il nuovo libro per giovani lettori di Enne Koens. Una direzione che passa per la perdita del vecchio sé, per l'ascolto delle voci e dell'eredità di chi ci ha preceduto, e per l'accoglienza che riceviamo dagli sconosciuti. *Oggi non si torna a casa* (Monselice, CameloZampa, 2026, pagine 288, euro 16.90, traduzione di Olga Amagliani, illustrazioni di Maartje Kuiper) è un romanzo sulla rinascita.

Un giorno per Mirza cambia tutto: «Quando esco da scuola c'è mio padre al cancello. Qualcosa non va». Senza alcun preavviso, senza alcuna spiegazione, il ragazzino si trova in trappola, seduto in auto con il genitore che, per chilometri e chilometri, guida nel mutismo più assoluto. Per la prima volta quell'andare assieme in macchina, che è sempre stato fonte di scoperta e di divertimento, diventa un'esperienza minacciosa. Mirza capirà poi la meta, una volta giunti alla frontiera: dall'Olanda, stanno procedendo verso il Paese d'origine dell'uomo.

In scena

La ragazza invisibile

Il racconto nacque su commissione per il prestigioso libro strenna *The Keepsake*, si legge nelle note di regia dello spettacolo *La ragazza invisibile*. «A Mary Shelley fu chiesto espressamente di scrivere una storia ispirandosi a un quadro: l'incisione di una giovane donna malinconica raccolta in un mantello lungo la costa. L'autrice trasformò così quell'immagine figurativa nel cuore profondo del suo racconto». Una storia ottocentesca – apparentemente – come tante altre, popolata da spettri e fanciulle che sospirano un amore negato; in realtà una pepita d'oro, dal punto di vista narrativo, per molto tempo rimasta ben nascosta, almeno in Italia, tra le opere di Mary Shelley, la madre del celeberrimo *Il mostro di Frankenstein*. Una pepita d'oro che ha bisogno di essere raccolta e lucidata per sprigionare tutta la sua luce. Ci hanno pensato i giovani interpreti dello spettacolo andato in scena nel Teatro dei Contrari di Roma lo scorso fine settimana, diretto da Giorgia Verri (in scena Antonio Digirolamo, Luca Pellino, Arianna Bonardi e Giorgia Fabiani). Dietro la cornice gotica, Mary Shelley condensa una riflessione spietata sulla condizione femminile del suo tempo; in un'epoca in cui una donna priva di dote non possiede alcuna autonomia, la povertà rende invisibili. Privata di un ruolo sociale, una ragazza cessava letteralmente di essere vista. Come risulta tragicamente evidente anche dalle conversazioni apparentemente fatue e svagate che popolano i romanzi di Jane Austen: in molti casi, trovare un marito significava garantire la propria sopravvivenza. Ma tutto può cambiare in un attimo: «La *Tower of Tear* che dall'esterno appare come un luogo cupo, inospitale e minaccioso, custodisce al suo interno un cuore inaspettato di calore e sentimento». (*silvia guidi*)

quattro pagine

In «Attaccamenti. I nostri legami al di là dell'umano» di Charles Stépanoff

Quel patto suggellato dalla renna

di Giovanni Cerro

Nel febbraio 2011 l'antropologo francese Charles Stépanoff sta attraversando in groppa a una renna la taiga dell'alto Enisej, a Tuva, repubblica russa della Siberia meridionale, al confine con la Mongolia. A un certo punto perde di vista il suo compagno di viaggio e, a settanta chilometri dal primo villaggio, senza mappe né rete telefonica, decide di allentare le briglie e affidarsi alla cavalcatura.

Sarà proprio la renna a riportarlo all'accampamento dove è ospite dei Tozhu, allevatori di renne dei monti Saiani, nell'est di Tuva, che non sorvegliano le mandrie, lasciandole libere nella taiga. Questi animali restano nondimeno domestici, avvezzi alla voce, alla presenza e alle carezze degli esseri umani. Le definizioni correnti di domesticazione, spesso fondate sul controllo della riproduzione, non riescono a descrivere una simile convivenza tra umani e animali. Su paradossi come questo riflette l'ultimo libro di Stépanoff, *Attaccamenti. I nostri legami al di là dell'umano* (Torino, Einaudi, 2026, pagine 640, euro 34, traduzione di Anna Delfina Arcostanzo), frutto di oltre vent'anni di ricerche svolte dall'autore sul campo.

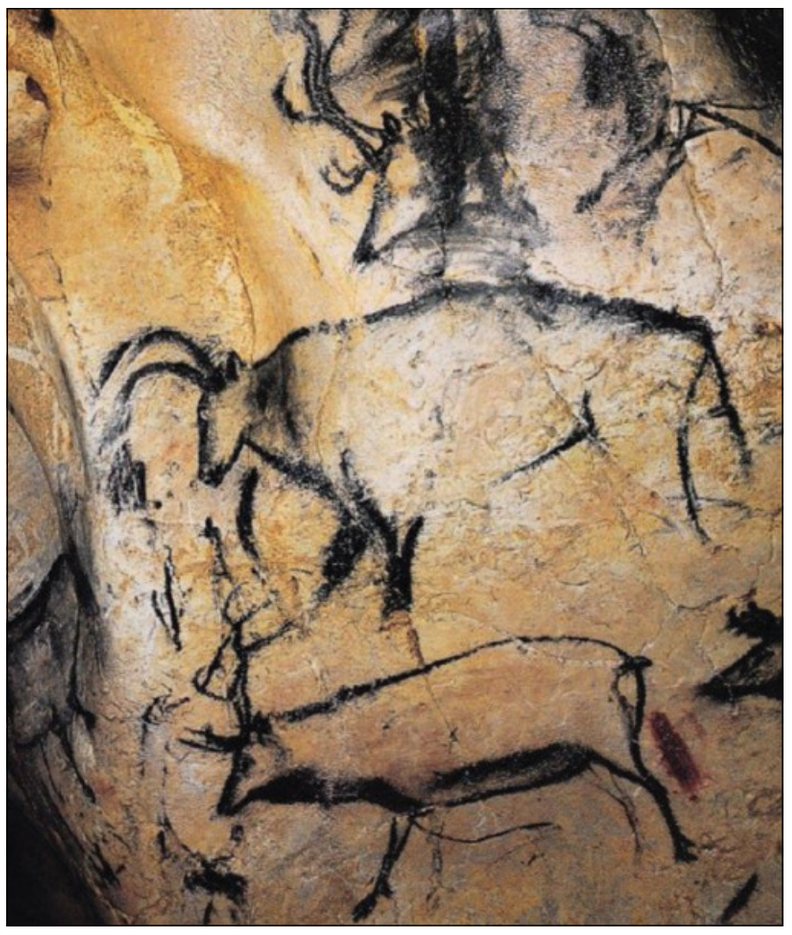
Il volume propone un'idea nuova di domesticazione, intesa non come asservimento, ma come un legame complesso che preserva in parte la vita selvatica dell'animale. La definizione corrente di domesticazione, nota Stépanoff, non nasce dagli scavi archeologici e dagli studi sulla preistoria, ma soprattutto dalle pratiche degli allevatori e dalle teorie dei naturalisti europei. Nel 1861 lo zoologo Isidore Geoffroy Saint-Hilaire stabilì che un animale è domestico solo se l'uomo ne governa gli accoppiamenti e che tale condizione è irreversibile. Tuttavia, i mustang americani e i mufloni corsi contraddicono questa tesi, poiché discendono da cavalli e pecore domestici tornati allo stato brado. Del resto, prosegue l'autore, molti popoli non si considerano gli artefici della domesticazione, tanto che nei loro miti il bestiame è un dono concesso dagli dèi oppure si è avvicinato spontaneamente ai primi accampamenti umani.

> Il libro propone un'idea nuova di domesticazione, intesa non come asservimento ma come un legame complesso che preserva in parte la vita selvatica dell'animale

Al centro del libro vi è la nozione di «attaccamento», estesa oltre la relazione tra madre e figlio indagata dagli psicologi fino a comprendere i legami, affettivi e materiali, che ci uniscono ad animali e piante. In questa ottica, la domesticazione è soltanto una forma di attaccamento, preparata da due esperienze più remote: la caccia ha insegnato all'essere umano a immedesimarsi nella preda per prevederne le mosse; la cura condivisa della prole lo ha abituato ad accudire anche i piccoli altrui, umani o animali che siano.

Altrettanto originale è la distinzione tra due modi di intendere il rapporto con il mondo vivente. Nelle «reti dense» le piante e gli animali che circondano una comunità umana ne assicurano a un tempo la sussistenza e la vita affettiva e simbolica. È il caso dei Tozhu, che si servono di una cinquantina di specie vegetali e animali per nutrirsi, vestirsi e curarsi. L'orso, ad esempio, fornisce loro carne, pellicce e rimedi curativi, ma è anche considerato il signore dei boschi e una sorta di antenato. Nelle «reti diffuse», invece, il sostentamento giunge da luoghi lontani. È ciò che accade a chi abita in una grande città: ama il proprio gatto o il proprio cane, ma si nutre grazie a coltivazioni e allevamenti distanti migliaia di chilometri. Dai legami con il mondo vivente scaturisce anche il potere politico. Poiché tra gli esseri umani nessuno può imporsi con la sola forza, chi aspira a governare gli altri deve accreditarsi come intermediario con le «potenze invisibili» da cui dipendono i beni più incerti: la pioggia, la fertilità, la salute. Lo mostra il confronto tra Nivkh e Ainu, popoli dell'isola di Sachalin, a nord del Giappone, che, ancora nel primo Novecento, catturavano cuccioli d'orso, li allevavano come figli e, una volta cresciuti, li uccidevano durante un solenne banchetto, affinché recassero offerte agli spiriti. In entrambe le società esistevano ricchi e poveri, ma il rituale legato all'orso era affidato ad attori diversi: tra i Nivkh nutrire l'animale e organizzare il suo sacrificio spettava a tutto il clan; tra gli Ainu i due compiti erano un privilegio del capo, che si appropriava così del rapporto con l'orso divino e trasmetteva ai discendenti il proprio prestigio. Per questa ragione, soltanto gli Ainu ebbero casate nobili e un re.

> L'antropologo francese suggerisce che il nostro rapporto con l'ambiente potrebbe tornare a unire bisogni materiali e affettivi, oggi separati dalla modernizzazione capitalista



Uro e renne nelle raffigurazioni rupestri nella Grotta di Chauvet, in Francia (20.000-17.000 a.C.)

Su scala più larga, gli Stati si consolidano ampliando le «reti diffuse», cioè rendendo le comunità dipendenti da merci lontane. Quando il potere centrale crolla, le «reti dense» possono rinascere. È quanto avvenne dopo la caduta dell'Impero romano, allorché sorsero in Europa molti villaggi autonomi, fondati su colture miste, pascoli e risorse dei boschi. Allo stesso modo, con la disgregazione dell'Unione Sovietica, alcune famiglie tozhu, che il regime aveva reso sedentarie, tornarono alla vita nomade nella taiga. Ci riuscirono soprattutto gli allevatori clandestini e i bracconieri, custodi dei saperi necessari per vivere nella foresta siberiana.

Le analisi di Stépanoff smentiscono pertanto una concezione delle origini della civiltà che risale almeno all'Illuminismo. Secondo tale tesi, i primi cacciatori, liberi ed eguali, erano in equilibrio con l'ambiente finché, con i campi e le greggi, impararono a dominare piante e animali, quindi assoggettarono anche i propri simili, dando vita alla ricchezza, alla schiavitù e alla società civile. Condorcet scorgeva in quella svolta l'alba del progresso, Rousseau una sciagura; entrambe le letture proiettano tuttavia sul passato l'idea, tutta moderna, dell'uomo padrone della natura. Né la domesticazione produce di per sé diseguaglianza, giacché gli Ainu, dediti alla pesca e alla caccia, avevano un'aristocrazia ereditaria, mentre molte comunità di agricoltori e pastori, dall'Africa all'Amazzonia, ignorano le gerarchie di potere.

La renna che riportò l'antropologo all'accampamento incarna dunque un patto di reciproco vantaggio tra umani e animali. Anche il nostro rapporto con l'ambiente, suggerisce Charles Stépanoff, potrebbe tornare a unire bisogni materiali e affettivi, oggi separati dalla modernizzazione capitalista. L'affermazione delle «reti diffuse» ha contribuito ad allentare i legami con gli altri esseri viventi, ma non li ha spezzati del tutto. Radicata nell'evoluzione umana, la capacità di creare nuovi attaccamenti si rinnova di generazione in generazione e rimane sempre pronta a risvegliarsi.

E, lentamente, il ragazzino capirà che quella partenza repentina è stata un'autentica fuga.

Catapultato in una realtà che non è la sua, di cui non conosce le persone, la lingua, la storia, le usanze o la natura, Mirza – privato di qualsiasi punto di riferimento (la madre e gli amati nonni sono morti) – ha come unico desiderio quello di tornare a casa. O meglio, a quella che continua a considerare casa, e cioè il suo mondo di prima in Olanda.

Mentre cerca di orientarsi, iniziano ad affiorare i segreti che suo padre non gli ha mai svelato. È uno shock nello shock dopo che per anni il rapporto tra loro era sempre stato bellissimo. Invece, improvvisamente, quel genitore così diverso dagli altri – per «il suo odore, la sua pelle, i suoi vestiti, le mani sempre nere a forza di lavorare» – ma, almeno, così familiare per Mirza, diventa un assoluto estraneo. «Lo guardo e mi sembra di non conoscerlo veramente. Mi ha strappato dalla mia vita senza chiedere le mie opinioni». Così, in questo nuovo tempo in questa nuova terra, Mirza deve anche cercare di ricreare e ridefinire il rapporto con suo padre. E qui, stupendo lui stesso, il ragazzino riceverà un grande aiuto negli insegnamenti dei nonni: tornando indietro con la memoria a quando erano vivi, Mirza farà tesoro dei loro insegnamenti e del loro sguardo sul mondo.



Particolare della copertina del libro

Con *Oggi non si torna a casa*, la scrittrice nederlandese firma un romanzo che parla di identità, radici, amicizia, ricerca di appartenenza, tentativo di capire se stessi. Un romanzo dolente ma pieno di speranza, ispirato dalle vite dei tantissimi giovani rifugiati che cercano un posto nel mondo. E alcune delle loro voci (dal Pakistan, dalla Bosnia, dall'Afghanistan e dall'Iraq) sono inserite in apertura di libro («Ho imparato – confida Violeta Beganovic – che non bisogna per forza vedere tutta la strada. Quando vai in macchina, i fari illuminano solo fino a un certo punto: è fin lì che devi guardare»).

Attraverso Mirza, però, Enne Koens racconta qualcosa di più. Qualcosa che la maggior parte degli adolescenti conosce benissimo: le ferite provocate dagli sguardi altrui («Se uno non è mai stato straniero da nessuna parte, non sa quanto possono essere difficili per te certe cose che per lui sono facilissime»). Ma sono ferite che si possono rimarginare – se curate, se accudite.

> Ispirato alle vite di tanti giovani rifugiati in cerca di un posto nel mondo, questo romanzo narra di identità, radici, amicizia, appartenenza, ma anche delle ferite provocate dagli sguardi altrui

Accettando che quel che una volta c'era, ma che ora non esiste più; accettando che voltare pagina non significhi dimenticare chi e cosa ci si è lasciati alle spalle, Mirza cresce. E, letteralmente, rinasce. Così quel nuovo mondo che inizialmente gli era sembrato così diverso («Come fa la gente qui a essere felice?») e incomprensibile («Un ragazzo all'incirca della mia età spinge davanti a sé con un bastone un gruppetto di pecore male in arnese. Ha in mano un telefono. Quell'affare luccicante stona con il paesaggio polveroso»), diventa finalmente il suo.

quattro pagine

Minimalia

Baudelaire, Valéry e il dono della brevità

Conta meno di trecento pagine *I fiori del male*, un'opera dunque da considerare «breve» se confrontata con tomi «ben più loquaci e ponderosi». Tuttavia, mentre tali tomi spesso faticano a fare breccia nel mercato librario, il capolavoro di Charles Baudelaire, al contrario – afferma Paul Valéry –, ha riscosso, sebbene con colpevole ritardo, un grande successo di critica e di pubblico. Questo fatto costituisce un'ulteriore testimonianza che in letteratura «la lunghezza» di un'opera non implica necessariamente un pregio, e che «la brevità» non è da identificare, necessariamente, con la scarsezza di idee e con la povertà di ispirazione. Valéry rileva che i poeti francesi e i loro versi sono, in genere, poco apprezzati all'estero: i romanzieri e la loro prosa mietono, oltralpe, una considerazione maggiore. L'ordine e il rigore che sin dal diciassettesimo secolo hanno presieduto, in Francia, al linguaggio, nonché il gusto per la semplificazione e per la chiarezza espositiva, mentre hanno prodotto benefici nella narrativa, hanno invece sortito effetti nocivi, paradossalmente, nell'ambito della produzione poetica, rendendola di ostica fruizione. E così – osserva Valéry – agli stranieri La Fontaine risulta «insipido» e Racine «un libro chiuso». Con Baudelaire, «onusto tardivamente di gloria», la poesia francese ha finalmente varcato le frontiere. La capillare diffusione del suo capolavoro ha finito per collezionare schiere di imitatori e per radunare falangi di aspiranti poeti. Da Swinburne a D'Annunzio, sono numerosi gli autori sui quali il verso, magico e ineffabile, di Baudelaire ha esercitato una marcata influenza. Valéry, con folgorazione critica accattivante, afferma che nell'empireo letterario ci sono poeti più bravi e più talentuosi di lui: tuttavia egli, rispetto agli esimi colleghi, è più importante. Da dove deriva questa importanza? Essa si lega strettamente alla morbosa e delicata sensibilità – tanto delicata da risultare talora friabile – di Baudelaire per gli umori e per i clamori del suo tempo. Da principio i contemporanei non avevano percepito l'esatta misura della sua statura di poeta; solo più tardi l'hanno compresa. Di conseguenza, al di là dei meriti concernenti la tecnica del verso e la profondità dei contenuti, da questa consapevolezza è emersa l'importanza di un autore da eleggere a illuminato interprete (pur nella sua vena in equilibrio tra l'onirico e il surreale) dello spirito dell'epoca. Uno spirito che oscillava tra la nostalgia per la compostezza della cultura classica e l'aspirazione ad abbracciare gli ardori caratteristici della temperie romantica. Valèry pone quindi l'accento sull'ascendente di Poe su Baudelaire. Questi riconosceva nel poeta statunitense una feconda sintesi di logica e immaginazione. Una sintesi che, nell'ottica di Baudelaire, consentiva di unire la registrazione del dato oggettivo, sentita come doverosa, e l'invenzione poetica, intesa come atto di sublimazione del reale in funzione della comprensione dei suoi più segreti recessi e dei suoi più fitti misteri.



di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Se un solo uomo onesto

di Henry David Thoreau

I soldati (…) incedono in fila ordinata, con ordine impeccabile, alla volta delle guerre, attraverso monti e valli, contro la propria volontà, certo, contro la loro stessa ragionevolezza e la propria coscienza, cosa che rende la loro marcia assai defaticante. e dona l'affanno al loro cuore. Tali soldati non hanno la benché minima cognizione del maledetto impiccio in cui si sono lasciati invischiare; se li si prende uno a uno, tutti sono d'indole pacifica. Ma, ora, che cosa sono? Sono uomini, o bastioni e depositi ambulanti di armi, al servizio di qualche notabile senza scrupoli? Fate una visita all'Accademia Navale, e osservate un *marine*: questo è l'uomo che il governo americano è capace di forgiare; così può plasmare un uomo con la sua magia nera: un'ombra sbiadita e uno sbiadito ricordo d'umanità, un uomo ancora vivo e già, si potrebbe dire, sepolto sotto le armi con tanto di accompagnamento funebre. (…) In tal modo la massa degli uomini serve lo Stato: non primariamente come uomini, ma come macchine, con i propri corpi. (...) Nella gran parte dei casi, non c'è alcun libero giudizio e senso morale; ci si pone come legno, terra, o pietre. Potremmo confezionare dei burattini di legno e otterremo altrettanto bene lo stesso scopo. (…)

Pochissimi uomini, come gli eroi, i patrioti, i martiri, i riformatori (nel senso alto della parola), e poi gli *uomini*, servono lo Stato con la propria coscienza, e pertanto, spessissimo non possono evitare di opporglisi; questa è la ragione per la quale lo Stato li tratta da nemici. Un uomo di valore resterà utile solo come uomo, non permetterà che lo si plasmi al pari dell'"argilla" (…).

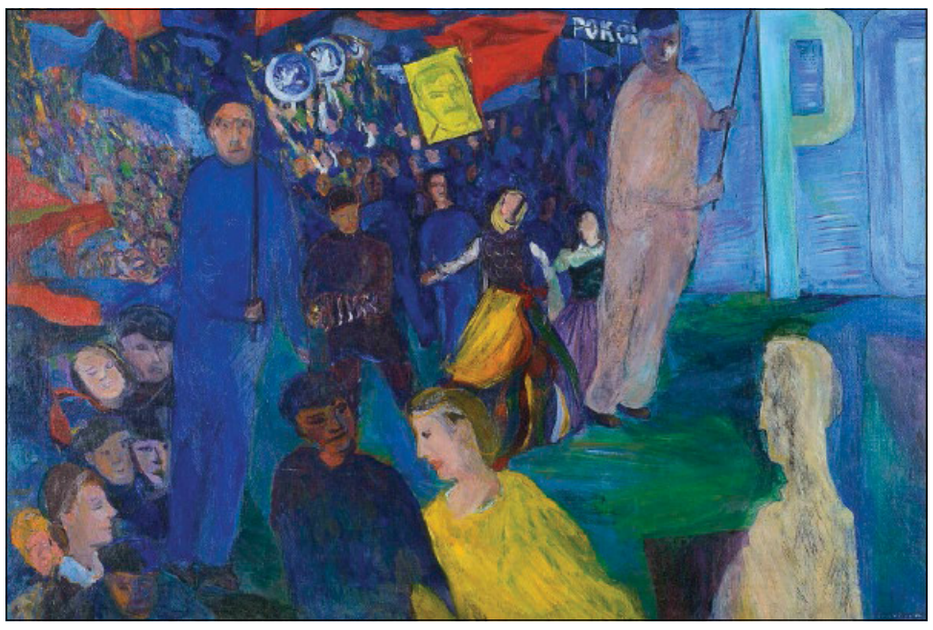
Così, un uomo, oggigiorno, di fronte a questo governo americano, come deve comportarsi? La mia risposta è che egli non può associarsi, e per tale motivo non debba neppure vergognarsi. Non mi è affatto possibile considerare quale mio governo la stessa organizzazione politica che pure è un governo schiavista (…). Questa nazione deve piantarla di tenere schiavi e anche di muovere guerra al Messico, pur se questo dovesse costarle l'esistenza come è suo dovere perlomeno tenersene al di fuori, da queste ingiustizie, se non altro perché, seppur è legittimo non interessarsi delle ingiustizie, non bisogna concederle neanche il proprio apporto. Se io mi impegno per altri obiettivi e progetti, devo esaminare prima di tutto che non li stia perseguendo restando seduto sulle spalle di un altro uomo (…). Tutto ciò che io devo fare è accertarmi, in tutti i casi, che non mi stia prestando al male che pur condanno (…). Un uomo non deve fare tutto, ma qualcosa (…).

Coloro che si definiscono abolizionisti, non esito a dirlo, dovrebbero all'istante ritirare, e in modo concreto, il proprio appoggio, e personale e fiscale, senza attendere di avere della loro parte la maggioranza per lasciare che il giusto si imponga attraverso di loro. Sono convinto che basti loro avere Dio dalla propria parte, senza aspettare altro. (…)

Se mille, se cento, se dieci uomini, (...), se solo dieci uomini onesti – sì, *se un solo* uomo onesto, in questo stato del Massachusetts, cessando di tenere schiavi, recedesse sul serio da questa consociazione, e fosse per tal motivo rinchiuso in una prigione della contea, ciò porterebbe all'abolizione della schiavitù in America. Giacché non conta quanto piccolo appaia l'esordio: ciò che è stato fatto bene una volta, è fatto per sempre. E invece, ci dilettiamo a discuterne: dichiariamo che l'abolizione della schiavitù è la nostra missione. La riforma ha parecchi giornali dalla sua parte, eppure non un solo uomo (…).

Sotto un governo che imprigiona ingiustamente chicchessia, il vero posto per un uomo giusto è proprio una prigione (…). Su quel terreno segregato, ma più libero e dignitoso, su quel terreno in cui lo Stato – uno stato schiavista – colloca coloro che non sono con lui, ma *contro* di lui, su quel terreno si erge l'unica dimora nella quale un uomo libero possa risiedere con onore. (…)

Giacere in quella cella per una notte equivalse un po' a viaggiare in un Paese remoto, che mai mi sarei aspettato di vedere. L'impressione era di non aver mai udito prima i rintocchi dell'orologio del municipio, né i suoni notturni del Paese (…). Erano le voci degli antichi abitanti che udivo per le strade. Ero involontario spettatore e uditore di qualsiasi cosa venisse fatta e detta nella cucina dell'adiacente locanda del paese (un'esperienza per me completamente inedita e rara). Si trattava di una visione assai intima della mia cittadina. Ero esattamente "dentro" di essa. E mai avevo visto le sue istituzioni, prima d'allora. (...) Ero stato imprigionato mentre mi recavo dal ciabattino a ritirare una scarpa riparata. Il mattino dopo, rilasciato, andai a concludere quella mia commissione.



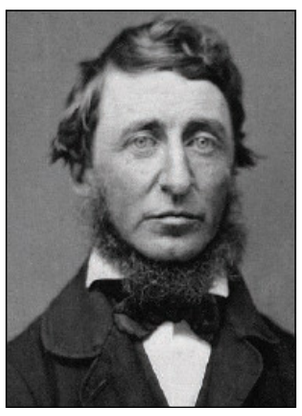
Ernesto Treccani, «La pace viene avanti cantando» (1950-1951, particolare)

> Se io mi impegno per altri obiettivi e progetti, devo esaminare prima di tutto che non li stia perseguendo restando seduto sulle spalle di un altro uomo. Non è senz'altro un dovere di un uomo quello di impegnarsi nell'eradicamento delle ingiustizie; tuttavia io dico che è suo dovere perlomeno tenersene al di fuori, da queste ingiustizie, non bisogna concederle neanche il proprio apporto

> Se li si prende uno a uno, tutti i soldati sono d'indole pacifica. Ma ora, che cosa sono? Sono uomini o bastioni e depositi ambulanti di armi al servizio di qualche notabile senza scrupoli? Un'ombra sbiadita e uno sbiadito ricordo d'umanità

Vita breve, quella del filosofo, scrittore e naturalista statunitense Henry David Thoreau, nato nel 1817 a Concord, cittadina vicino a Boston dove morirà a 44 anni. Figlio di un fabbricante di matite, dopo la laurea ad Harvard, torna a casa iniziando a insegnare nella scuola pubblica cittadina. Pochi mesi dopo, però, se ne va perché si rifiuta di somministrare punizioni corporali agli studenti. Nel 1845 si trasferisce quindi sulle sponde del lago Walden, dove inizia il suo percorso di filosofo, scrittore e intellettuale.

Ha trentadue anni Thoreau quando esce *Disobbedienza civile*, denuncia furente di tutto ciò che nel mondo non va, con la convinzione però che sia possibile cambiare le cose attraverso l'esempio. Iniziando dal proprio: il 25 luglio 1846 si presenta a casa di Thoreau Sam Stempels, un agente del governo incaricato di riscuotere sei anni di imposte arretrate. Al suo rifiuto di pagare – perché, tra le altre cose, quelle tasse nutrono la guerra contro il Messico –, Thoreau (come racconta lui stesso nello stralcio in pagina, tratto dalla recente edizione proposta da Arcadia, nella traduzione di Antonella Russo) viene incarcerato; l'indomani il giovane esce grazie alla zia (che gli paga la cauzione). È inequivocabile la sua determinazione ad agire secondo le proprie convinzioni. Tre anni dopo, nel 1849, esce il libro, che raccoglie un ciclo di interventi tenuti presso il Lyceum di Concord, poi riuniti in un'antologia curata da Elizabeth P. Abody. Esce come *Resistance to Civil Government*: il titolo con cui è universalmente noto, *Civil Disobedience*, appare invece postumo nel 1866. Come postumo sarà il successo dell'opera che solo dopo la morte di Thoreau si impone come classico della filosofia politica, anche grazie all'influenza che avrà su importanti figure del Novecento, come Gandhi (che lo lesse in carcere) e Martin Luther King (che lo lesse all'università).



Perché – si chiede e ci chiede Thoreau – se lo Stato viene amministrato nell'interesse di "pochi", noi "tanti" non facciamo nulla? Perché abdichiamo alle nostre responsabilità, ai nostri sogni, addirittura alla nostra umanità? Perché lasciamo che convenienza e comodità tacitino il nostro senso di giustizia?

Eppure, se una sola persona inverte la rotta, il suo esempio potrebbe essere decisivo. «Sono sempre più convinto che, riguardo a tutte le questioni di natura pubblica, sia più importante conoscere l'opinione di chi vive ai margini rispetto a quella di chi vive al centro». Perché è anche dal quotidiano dei margini – ci suggerisce questo giovane filosofo – si può iniziare a costruire la pace. (*giulia galeotti*)



Al centro la testimonianza delle Chiese locali e la dignità umana

Leone XIV in America Latina un viaggio di incontro e comunione

di Silvina Pérez

Quasi quarant'anni di attesa per Uruguay e Argentina, un ritorno nei luoghi che hanno segnato la sua vita di missionario e vescovo per il Perú. Il sesto viaggio apostolico internazionale di Leone XIV, in programma dal 6 al 17 novembre, attraverserà tre Paesi dell'America Latina, intrecciando memoria, fede e grandi questioni sociali. «Per il Papa il viaggio, questo viaggio in particolare, è un tempo di ascolto, di incontro, un tempo benedetto», ha spiegato Matteo Bruni, direttore della Sala stampa della Santa Sede, illustrando stamane, martedì 3 novembre, ai giornalisti accreditati il significato e le tappe della visita. Una quarantina i discorsi del Pontefice previsti, tutti in lingua spagnola. Al centro, il ruolo della Chiesa in società profondamente trasformate, la difesa della dignità umana, l'attenzione ai più fragili e la costruzione del bene comune.

Nell'introduzione, anche un breve saluto ai presenti da parte del nuovo prefetto del Dicastero per la comunicazione, la dottoressa Maria Montserrat Alvarado.

L'ultimo Papa a visitare Uruguay e Argentina fu san Giovanni Paolo II. In Argentina si recò nel 1982 e nel 1987, in occasione della Giornata mondiale della gioventù. In Uruguay arrivò nel 1987 e vi tornò nel 1988. Il Pontefice polacco visitò anche il Perú nel 1985 e nel 1988, mentre Francesco vi si recò nel 2018. Per Leone XIV, che nel Paese andino ha trascorso una parte significativa della propria vita sacerdotale ed episcopale, il ritorno assume un significato personale e pastorale.

Il viaggio comincerà venerdì 6 novembre in Uruguay, Paese dalla forte identità laica, ma dalle profonde radici cristiane. A Montevideo, l'incontro con le autorità in Plaza Independencia, luogo simbolico della storia nazionale, offrirà l'occasione per riflettere sulla convivenza, sulla coesione sociale e sulla responsabilità di costruire una comunità capace di riconoscere la dignità di ciascuno. La capitale uruguayana, sede del Mercosur, richiama anche le sfide condivise dai Paesi della regione, dalla tutela dell'ambiente al traffico di armi e droga.

Sabato 7 novembre il Pontefice incontrerà diverse realtà del Paese, da Paysandú a Casavalle, dal mondo dell'educazione ai fedeli riuniti per una veglia di preghiera. Un percorso che, nella diversità degli incontri, intende valorizzare il contributo della Chiesa alla vita della società.

Domenica 8 novembre si aprirà la tappa argentina. Dopo l'arrivo a Buenos Aires, Leone XIV incontrerà le autorità alla Casa Rosada. Il Paese, segnato da una storia dolorosa ma anche dalla capacità di accoglienza e di ricostruzione democratica, offrirà al Papa l'occasione per affrontare il rapporto tra fede, responsabilità sociale e bene comune.

Tra gli appuntamenti più significativi, la visita al Piccolo Cottolengo Don Orione di Claypole, dove la Chiesa si prende cura delle persone più fragili. Il programma prevede inoltre incontri con il mondo del lavoro, i rappresentanti delle comunità cristiane e delle altre tradizioni religiose, i giovani, i vescovi e le équipe sinodali. Un posto particolare avrà anche l'appuntamento con alcuni detenuti, segno di un'attenzione pastorale che riconosce a ogni persona la possibilità di ricominciare.

La tappa argentina si concluderà al santuario di Nuestra Señora de Luján, cuore della devozione popolare del Paese e luogo profondamente legato anche alla memoria di Papa Francesco. Un appuntamento che riunisce la dimensione ecclesiale del viaggio e la storia religiosa di un popolo.

L'ultima parte del pellegrinaggio sarà dedicata al Perú. Da Lima a Chiclayo, da Cuzco a Pucallpa, Leone XIV ritroverà luoghi e comunità che conosce profondamente. Sarà anche un viaggio nella storia dell'evangelizzazione del continente, segnata dalla testimonianza di figure come santa Rosa da Lima, san Martín de Porres e san Toribio de Mogrovejo, promotore della diffusione del catechismo nelle lingue indigene quechua e aimara.

Ma il Perú sarà anche il luogo nel quale potranno emergere con particolare forza alcune delle grandi questioni contemporanee come le disuguaglianze sociali, la tutela dei popoli e dell'ambiente, lo sfruttamento delle risorse naturali e le conseguenze delle trasformazioni tecnologiche sulla vita delle persone. Temi che, secondo quanto illustrato durante il briefing, potranno trovare un riferimento nell'enciclica *Magnifica humanitas*, soprattutto nel rapporto tra fede e scienza, carità e tecnologia.

Ad accompagnare l'intero itinerario sarà la chiamata alla santità, intesa non come un ideale distante dalla vita quotidiana, ma come responsabilità personale e comunitaria. Dai santi e beati dell'America Latina alle testimonianze di quanti operano nell'educazione, nella solidarietà e nell'assistenza ai più vulnerabili, il viaggio proporrà una riflessione sul ruolo dei cristiani in società sempre più secolarizzate.

I motti scelti dai tre Paesi ne suggeriscono la prospettiva: «Les anuncio una gran alegría» in Uruguay, «Bienvenidos todos, y vayan y anuncien» in Argentina e «Abramos el corazón» in Perú. Tre espressioni che richiamano la gioia, l'accoglienza, la missione e l'apertura all'altro.

Il filo conduttore sarà dunque quello della dignità umana, la centralità della persona, del lavoro, della famiglia, dei giovani e di quanti vivono ai margini. Non soltanto una questione sociale, ma una responsabilità che affonda le sue radici nella dottrina sociale della Chiesa. In un continente attraversato da profonde contraddizioni, Leone XIV porterà un invito a costruire legami, superare le divisioni e riconoscere nel bene comune un compito condiviso. Un viaggio nel quale la fede sarà chiamata a tradursi in gesti concreti di fraternità, giustizia e speranza.

Il Papa ricorda l'arcivescovo di Cuzco Richard Daniel Alarcón Urrutia

Pastore altruista dalla incrollabile fedeltà



«Pastore altruista che, per anni e con incrollabile fedeltà, ha dedicato la sua vita al servizio di Dio e della Chiesa». È il ritratto tracciato da Leone XIV di Richard Daniel Alarcón Urrutia, arcivescovo di Cuzco, morto venerdì 30 ottobre, all'età di 74 anni, dopo una lunga malattia. Il Papa ha voluto ricordarlo attraverso un messaggio autografo inviato all'arcivescovo Lizardo Estrada Herrera, il presule agostiniano succeduto per coadiuzione alla guida della Chiesa metropolitana del Perú che lo stesso Pontefice visiterà nei prossimi giorni in occasione del viaggio apostolico in America Latina.

In lingua spagnola il Vescovo di Roma ha espresso le proprie «più sentite condoglianze», chiedendo «cortesemente di trasmetterle alla famiglia del defunto presule, nonché al clero, ai religiosi e alle religiose e ai fedeli di quella comunità ecclesiale».

Rievocando il servizio appassionato di questo pastore, Leone XIV ha elevato «preghiere per l'eterno riposo della sua anima, affinché il Signore Gesù gli conceda la corona di gloria che non appassisce mai», affidando l'anima del compianto presule alla «intercessione materna» della Madonna di Betlemme, "Mamacha Belén".

Infine, il Papa ha impartito la benedizione a quanti piangono la perdita di monsignor Alarcón Urrutia, «con il desiderio di pregare» con loro durante la sua prossima visita a Cuzco.

L'attesa dei vescovi argentini

Con Gesù all'orizzonte e il fratello nel cuore

di Marcelo Daniel Colombo*

Benvenuti tutti nella nostra casa. Per la Chiesa argentina l'arrivo del Successore di Pietro è un vero dono di Dio e un motivo di immensa gratitudine, che ci chiama a vivere questo tempo con spirito credente e gioioso.

Sebbene l'agenda ufficiale concentri le attività in tre città – Buenos Aires, Córdoba e Luján – questa è una visita che abbraccia tutto il Paese. Sono passati 39 anni dall'ultima volta che il nostro Paese ha ricevuto la visita di un Vescovo di Roma e come nazione eravamo in attesa di questo incontro.

Sebbene Papa Francesco non sia riuscito a tornare nella sua Patria – se ne è mai davvero andato? È rimasto in così tanti modi tra noi durante i dodici anni del suo ministero petrino – siamo grati a Dio per il suo santo lascito. In lui abbiamo ascoltato un Pontefice con il nostro accento, che propone alla Chiesa universale l'esperienza che ha vissuto e maturato vivendo in Argentina. Tutto questo ci sfida e non vogliamo limitarci a frasi o slogan che corrono il rischio della superficialità, ma desideriamo che questo magistero vivo (il superamento della cultura dello scarto, la fratellanza tra gli uomini, la cura della Casa comune, la santa causa della pace) continui ad animare la nostra riflessione e la nostra azione pastorale.

In questo quadro ci visita Leone XIV, che si è presentato a piazza San Pietro augurando la pace del Risorto. Il suo arrivo è visto dalla Chiesa argentina come un'opportunità per un nuovo incontro. Così lo percepiamo noi vescovi, che abbiamo scelto come testo ispiratore per elaborare la narrazione della visita il numero 16 della sua enciclica *Magnifica humanitas*. La Chiesa desidera che tutta la società argentina ascolti la voce del successore di Pietro, che invita tutti gli uomini e le donne a ricostruire Gerusalemme includendo le pietre scartate – i poveri, i malati, i migranti, i piccoli – in quel tessuto sociale che costituisce una città che mette «Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte».

Per questo, fin dall'annuncio della visita del Santo Padre, la Conferenza episcopale ha invitato la comunità cattolica a pregare chiedendo al Signore di essere una «nazione ospitale», caratteristica del popolo argentino che storicamente ha accolto migliaia di migranti da ogni latitudine, ma è anche una meta da raggiungere in una società che internamente molte volte stigmatizza, aggredisce o cancella chi non la pensa allo stesso modo.

Il motto che ci accompagna *Bienvenidos todos, vayan y anuncien* e il logo ufficiale esprimono il sogno della Chiesa in uscita promosso da Papa Bergoglio e oggi portato avanti da Leone XIV. Con Gesù all'orizzonte e il fratello nel cuore, aneliamo a essere una Chiesa dove nessuno resti fuori e dove tutti camminiamo insieme. Uniti vogliamo ricostruire questa umanità nuova, facendo dell'ascolto e del dialogo il terreno comune nel quale far crescere la giustizia e la fraternità (cfr. *Mh*, n. 10).

La presenza del Santo Padre non è un punto di arrivo, ma di partenza per la nostra Chiesa. Le sue parole, i suoi gesti e la sua vicinanza dovranno rianimare in noi una decisa missione evangelizzatrice, rafforzare la comunione e promuovere la pace. In tempi di tanta polarizzazione, siamo chiamati a essere artefici di incontro e di riconciliazione, costruttori appassionati di una patria giusta e fraterna.

Che la Vergine di Luján, Madre e Patrona del nostro popolo, ci accompagni e ci sostenga. Assumiamo con impegno questo cammino, affinché la Chiesa in Argentina possa rendere realtà l'invito: *Bienvenidos todos, vayan y anuncien*.

*Arcivescovo di Mendoza
presidente della Conferenza episcopale argentina*

Dall'episcopato peruviano cinque sussidi in preparazione alla visita

Per ravvivare l'annuncio

di Carlos Enrique García Camader*

«Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (*Lc* 19,38). Con immensa gioia, la Chiesa in Perú si prepara per ricevere la visita pastorale di Leone XIV, successore dell'apostolo san Pietro e Pastore universale della Chiesa.

Per il nostro Paese questa visita ha un significato particolarmente profondo. Il Santo Padre torna in una terra che ha conosciuto e amato durante il suo servizio pastorale, portando ora con sé, come Vicario di Cristo, la missione di confermare i suoi fratelli nella fede e di rafforzare la comunione di tutta la Chiesa. Accogliamo il Papa con l'affetto di un popolo credente che riconosce in lui un pastore vicino e un segno visibile dell'unità ecclesiale.

La visita del Pontefice è, anzitutto, un evento di grazia. Perciò la nostra preparazione non si è limitata agli aspetti organizzativi; ha richiesto, soprattutto, una disposizione interiore a rinnovare la nostra fede, a rafforzare la comunione e a ravvivare l'impegno di annunciare il Vangelo con gioia e speranza.

Con questo proposito, la Conferenza episcopale peruviana ha affidato alle diocesi, alle parrocchie, alle comunità religiose, alle istituzioni educative, ai movimenti ecclesiali e familiari cinque fascicoli di sussidi pastorali, concepiti come un percorso di preghiera, di formazione e di riflessione. Il fine era aiutare tutto il popolo di Dio a preparare il cuore per accogliere la parola e il ministero del Santo Padre, facendo di questa visita una vera esperienza di incontro con Cristo e di rinnovamento della nostra vita ecclesiale.

In un tempo che esige riconciliazione, speranza e unità, la presenza di Leone XIV è un invito provvidenziale a camminare insieme come discepoli missionari, ponendo nuovamente Gesù Cristo al centro della nostra vita personale, familiare e sociale.

Che Maria, Nostra Signora dell'Evangelizzazione, accompagni questo cammino e ci insegni ad accogliere il Successore di Pietro con un cuore aperto all'azione dello Spirito Santo.

*Vescovo di Lurín, presidente
della Conferenza episcopale peruviana*



Ricordo di padre Angelo Gherardi morto a 92 anni

Oltre mezzo secolo al servizio dei malati e dei poveri in Ciad

di Giuseppe Laterza*

La scomparsa di padre Angelo Gherardi, gesuita italiano, spentosi all'età di 92 anni, lascia un grande vuoto nella Chiesa e nella società ciadiana. Con lui se ne va una figura straordinaria di missionario, che per oltre cinquant'anni ha saputo coniugare l'annuncio del Vangelo con il servizio concreto ai più poveri, facendo della tutela della salute e della dignità umana la ragione della propria esistenza.

Giunto in Ciad negli anni Sessanta, padre Angelo comprese ben presto che evangelizzare significava anche rispondere alle sofferenze di popolazioni spesso prive delle più elementari forme di assistenza sanitaria. Da questa intuizione nacque nel 1974 l'ospedale di Goundi, seguito da numerosi centri sanitari nelle regioni rurali e, successivamente, dal grande progetto del complesso ospedaliero universitario Le Bon Samaritain di N'Djamena, con la sua facoltà di Medicina e la scuola per infermieri.

La sua opera non si limitò alla costruzione di strutture sanitarie. Padre Gherardi ebbe il merito di comprendere che il futuro della sanità ciadiana dipendeva soprattutto dalla formazione di medici e operatori locali, capaci di assumere progressivamente la responsabilità della cura del proprio popolo. Fu questa una delle sue intuizioni più lungimiranti: non soltanto curare i malati, ma preparare nuove generazioni di professionisti al servizio del Paese.

Desidero ricordare con particolare gratitudine la stretta e costante collaborazione che padre Angelo ha intrattenuto con la Santa Sede e la Nunziatura Apostolica, tanto durante il mio servizio quanto con i miei predecessori. Un rapporto improntato a reciproca stima, fiducia e condivisione delle medesime finalità ecclesiali e umanitarie. La Rappresentanza Pontificia ha sempre guardato con attenzione e partecipazione alle sue iniziative, riconoscendo in esse una delle espressioni più autentiche della presenza della Chiesa accanto alle popolazioni più vulnerabili del Ciad.

Personalmente, ho potuto apprezzare la sua passione missionaria, la determinazione nel perseguire i suoi progetti e, soprattutto, la sua incrollabile convinzione che nessun essere umano debba essere privato della possibilità di curarsi soltanto perché povero.

Padre Angelo appartiene a quella generazione di missionari che hanno scritto pagine luminose della storia della Chiesa in Africa, spesso lontano dai riflettori, affrontando difficoltà, privazioni e ostacoli di ogni genere, senza mai perdere la fiducia nella Provvidenza.

La sua eredità rimane viva negli ospedali, nei centri sanitari, nei medici e negli infermieri formati grazie alla sua opera e, soprattutto, nelle migliaia di persone che hanno ritrovato salute, dignità e speranza.

Nel momento del suo ritorno alla Casa del Padre, desidero esprimere, anche a nome della Nunziatura Apostolica, sentimenti di profonda riconoscenza alla Compagnia di Gesù per aver donato al Ciad un testimone così generoso della carità evangelica.

Padre Angelo ha saputo trasformare la parabola del Buon Samaritano in una storia concreta di amore e di servizio. E questa, forse, rimane la più bella testimonianza della sua vita: aver riconosciuto nel volto di ogni malato il volto stesso di Cristo. Che il Signore lo accolga nella gioia eterna e che il suo esempio continui a ispirare quanti, nella Chiesa e nella società, si dedicano al servizio degli ultimi.

**Arcivescovo titolare di Polignano, nunzio apostolico in Ciad e nella Repubblica Centrafricana*

Trecento ragazzi cattolici di lingua ebraica e araba riuniti per celebrare speranza e unità

In Terra Santa il festival dei giovani Quando la fede unisce nonostante le ferite

di Emiliano Eusepi

Nel cuore di una terra segnata da profonde divisioni e sofferenze, i giovani del Vicariato di San Giacomo – la comunità dei cattolici di lingua ebraica del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini – si sono ritrovati a Deir Rafat sabato 31 ottobre per l'annuale Giornata spirituale organizzata in collaborazione con il Segretariato generale per la gioventù in Galilea, insieme ai giovani di altre parrocchie della Terra Santa. Più che un semplice raduno, l'appuntamento rappresenta un'esperienza spirituale forte e un'occasione per riscoprire il senso autentico dell'essere un'unica Chiesa al di là di ogni logica politica o umana.

Riflettendo sul significato profondo di questo cammino, padre Piotr Żelazko, vicario patriarcale per i cattolici di lingua ebraica in Israele, si è soffermato sulle ferite e sulle difficoltà che segnano la vita quotidiana e l'animo dei giovani in Terra Santa. La sofferenza non risparmia nessuno in tale contesto: «Le malattie che ci sono in questa società, le ferite e il conflitto veramente ci cambiano, e perché dico "ci"?», riflette Żelazko, «perché nonostante sia straniero vivo qui da quasi vent'anni e mi sento parte di questa società. Io chiamo Israele "la mia casa" ma non sono libero anch'io da queste ferite, e allora capisco bene cosa vuol dire quando tutti ti vogliono spiegare la verità o la realtà e tu non puoi accettare la narrazione di qualcun altro perché sei ferito, perché sei in lutto, perché le tue emozioni e la tua narrazione sono così profonde che toccano l'identità e la propria sofferenza».

> «Un giorno ricorderanno questa giornata dove non è esistita la politica e il conflitto era lontano»

Questo vissuto di dolore lascia un segno profondo nei giovani, i quali portano dentro di loro storie complesse e un pesante bagaglio emotivo. Padre Piotr spiega come ogni giovane riceve «dalle ferite delle guerre, dalla sofferenza e dall'esperienza di ognuno questo bagaglio che sta dentro nel cuore» e nonostante i giovani siano «ancora resistenti, ancora innocenti» – avverte il vicario patriarcale – «saranno le loro ferite che cominceranno a parlare» e in questa società segnata sempre di più dalla solitudine e dalla paura costante, dove la vita è piena di paura per ogni giorno che viene, «le ferite e il lutto rischiano di sovrastare le voci stesse dei ragazzi e di nascondere il desiderio di riconciliazione e fraternità che loro portano nel cuore nonostante i problemi, ma che è difficile realizzare proprio perché la società non aiuta i giovani a superare la paura e il dolore».



Il cardinale patriarca Pizzaballa ha presieduto la concelebrazione eucaristica

Di fronte a tali divisioni e a questa sofferenza diffusa, padre Piotr richiama con forza l'ammonimento rivolto in passato ai giovani dallo stesso cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini: «Sappiate che se continuate a fare queste cose belle ci saranno persone che non lo accetteranno, non ameranno quello che voi fate». Da qui emerge l'urgenza di una fede vissuta nella sua essenzialità radicale: «Questo deve essere anche chiaro che noi come cristiani e come cattolici, nonostante tutte le differenze siamo uniti in Cristo, questo deve essere! Se non ci unisce Gesù, allora la nostra fede non è autentica». Per i giovani, quindi, questo incontro diventa così il momento privilegiato per «assaggiare questa fede e speranza, con un'apertura di cuore che permette di credere anche se la vita qui ha molte difficoltà, per avere speranza dove non c'è speranza. Credo che questi momenti siano gli ultimi per loro prima che entrino nella vita adulta. Forse un giorno si ricorderanno di questa giornata dove la politica non esisteva, dove il conflitto era lontano, dove eravamo tutti come bambini, riuniti attorno alla mensa del Signore».

Questo cammino di unità affonda le sue radici in un festival per i giovani che è nato in modo molto semplice. Tuttavia, dopo lo stop forzato imposto dal conflitto, la decisione di ripartire è stata guidata anche da una straordinaria coincidenza, come ricorda Żelazko: «L'anno scorso abbiamo deciso che lo avremmo fatto nonostante la guerra con l'Iran; poi è arrivato il cessate il fuoco. Anche queste coincidenze generano speranza e forza per il nostro impegno. Si sogna che sia possibile, ci si prepara, ci si organizza, e poi quando è arrivato il cessate il fuoco abbiamo detto: "Bene, facciamo il nostro festival, tutto è pronto!"». Ma ciò che ha reso unico l'evento del 31 ottobre è stata la sua capacità di radunare insieme le comunità cattoliche di lingua ebraica e araba. Il vicario afferma che forse «è l'unico giorno dove si incontrano i cattolici di lingua ebraica e di lingua araba e forse l'unico posto nel mondo dove si prega in arabo e in ebraico nello stesso momento».

La giornata si è sviluppata attraverso un programma intenso: l'arrivo dei circa trecento partecipanti al mattino, l'apertura ufficiale con la lettura dei testi del patriarca Pizzaballa, i laboratori di attività manuali per favorire la prossimità fisica e relazionale tra i ragazzi, la musica corale a quattro voci che unisce linguaggi differenti, perché – evidenzia padre Piotr – «deve essere un segno per mostrare che abbiamo voci diverse e la musica ci unisce, così come la fede. Abbiamo punti di vista politici forse differenti ma la fede ci unisce; a volte il mondo non comprende la situazione emotiva e mentale della gente di qui, dove ci si sente spesso non ascoltati o trattati come persone che devono solo imparare dagli altri. Ma nonostante tutto, la fede in Gesù Cristo ci unisce e ci offre la possibilità di vivere questi momenti di grazia autentica». E ancora, il pranzo condiviso in modo spontaneo, l'open stage pomeridiano con la partecipazione di tutti, e infine il momento culminante dell'adorazione eucaristica, delle confessioni e della santa messa bilingue, presieduta dal cardinale Pizzaballa.

Un evento che, nelle parole di padre Piotr, resta un punto di riferimento luminoso per l'intero anno pastorale: «Il mio sogno è innanzitutto che continui di anno in anno. In secondo luogo, spero che un giorno possa diventare più internazionale, accogliendo giovani provenienti da altri paesi per stare insieme anche più di un solo giorno all'anno».

Finalmente le Olimpiadi (giovanili) in Africa

Ai Giochi in corso a Dakar per la prima volta partecipa un team di rifugiati minorenni

di Giampaolo Mattei

Anche con l'incoraggiamento e la benedizione di Leone XIV – domenica all'Angelus – hanno preso il via sabato 31 ottobre a Dakar, capitale del Senegal, i Giochi olimpici giovanili, per atleti tra i 15 e i 18 anni. Al primo evento olimpico in Africa partecipa, altra novità assoluta, un team composto da 6 rifugiati minorenni: 4 provengono dal campo profughi di Kakuma in Kenya, 2 da un campo in Uganda.

Ha detto il Papa, rilanciando una visione di sport che suscita speranze ben oltre le medaglie, sulla linea della sua Lettera *La vita in abbondanza* per Milano-Cortina 2026: «Oltre alle gare, questi Giochi comprendono incontri educativi e culturali per promuovere i valori olimpici e la conoscenza tra giovani di tutto il mondo. Ecco di nuovo un segno di speranza che viene dal mondo dello sport!».

In 25 discipline sportive, a Dakar si stanno confrontando 2.655 atleti in rappresentanza di 205 Comitati olimpici. La cerimonia di apertura si è svolta, sabato, nello Stade Abdoulaye Wade di Diamniadio. Secondo la tradizione, è stato acceso il braciere dei Giochi, poi collocato a Corniche West, sede del festival Dakar 2026 e delle gare di ciclismo. Quella fiamma – rimarrà viva fino alla fine dei Giochi, il 13 novembre – è stata accesa in realtà lo scorso 10 settembre nello storico stadio Panatenaico di Atene. Dando così il via al simbolico percorso dell'iconica fiaccola olimpica verso il primo evento a "cinque cerchi" organizzato in Africa. A ricevere simbolicamente l'emblema olimpico è stata la nuotatrice senegalese Oumy Diop, "ambasciatrice di Dakar 2026", beneficiaria di una borsa di studio della solidarietà olimpica. Oumy ha rappresentato la nuova generazione di atleti senegalesi e africani assoluti protagonisti, in queste ore, dei Giochi olimpici giovanili.

La presidente del Comitato olimpico internazionale, Kirsty Coventry, anch'essa africana, ha dichiarato: «Il Senegal accoglie giovani atleti provenienti da tutto il mondo per la prima competizione olimpica mai disputata in questo continente. È un momento di orgoglio per il Senegal. Ed è un momento di orgoglio per l'Africa che aprirà un nuovo capitolo per il movimento olimpico». In particolare la fiamma, contenuta in una speciale lanterna, è stata accolta a Dakar il 12 settembre con una grande festa. Dal 14 settembre a venerdì 30 ottobre ha attraversato tutte le 14 regioni del Senegal, con il motto "Pass the Energy" ispirato ai «valori olimpici di eccellenza, rispetto e amicizia». Per i promotori, "Pass the Energy" «ha celebrato la solidarietà, la connessione, l'energia e la creatività dei giovani africani». Nell'ambito del "Flame Tour" si sono svolte iniziative sportive, culturali ed educative. Le scuole, in particolare, continuano ad avere un ruolo centrale mentre ad atleti e artisti spetta presentare le identità delle varie regioni.

Il percorso della fiamma olimpica ha rispecchiato il motto dei Giochi giovanili 2026: "L'Africa accoglie e Dakar festeggia". Punto fermo è che l'evento sia organizzato «dai giovani, per i giovani e con i giovani attraverso lo sport, la cultura, l'istruzione e il volontariato». È una visione di speranza attraverso l'esperienza sportiva.

Dai conflitti interni alle tensioni con Eritrea e Sudan. La riflessione del direttore di Nigrizia

L'Etiopia stretta nella morsa dell'instabilità

di Giada Aquilino

È lo «specchio» dei conflitti, delle divisioni e delle profonde instabilità che percorrono l'Etiopia, dov'è in corso «una guerra di tutti contro tutti». Padre Giuseppe Cavallini, direttore della rivista comboniana Nigrizia, per trent'anni missionario nel Paese africano, riflette sulla recente ondata di sangue che nella regione centro meridionale dell'Oromia ha colpito la comunità cristiana ortodossa in due distretti di Arsi, uccidendo almeno 60 persone, e la inquadra in un contesto più ampio di tensioni. Prima tra tutte, ricorda, la conflittualità nel Tigray, la regione settentrionale dell'Etiopia dove si registrano intensi combattimenti tra forze federali e milizie ribelli del Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf), nato come movimento armato contro il governo militare etiope negli anni Settanta del secolo scorso e poi divenuto forza preminente in una coalizione che governò l'Etiopia per quasi tre decenni, fino al 2018, anno in cui divenne primo ministro Abiy Ahmed Ali. Nella zona, va avanti, «c'è stato già un precedente conflitto, tra il 2020 e il 2022, che ha provocato circa 600.000 morti» secondo l'Unione africana, oltre a «violenze, stupri, distruzioni, più di un milione tra sfollati e rifugiati». Una instabilità «che non ha mai smesso di esistere nemmeno dopo l'accordo di pace di Pretoria del 2022 tra Tplf e Addis Abeba e che oggi continua». Nelle scorse settimane Papa Leone XIV ha espresso la propria preoccupazione, esortando tutte le parti a scegliere «la via del dialogo», perché «il conflitto armato non risolve mai i problemi, ma li aggrava soltanto».



Sfollati per le violenze a Moyale, fuggiti in Kenya

Prosegue padre Cavallini, «I movimenti di violenza contro il governo centrale sono poi confluiti nella creazione di un fronte unico di sette diversi gruppi ribelli, formati da altrettante etnie, sotto la guida dei ribelli del Tigray». Il riferimento è alla Coalizione delle forze popolari etiopi per la sopravvivenza (Epfas), di cui oltre al Fronte popolare di liberazione del Tigray fanno parte tra l'altro anche il movimento Amhara, noto come Fano, e l'Esercito di liberazione oromo, il più noto gruppo armato tra quelli attivi nell'Oromia. Per il massacro alla comunità cristiana ortodossa di Arsi, il governo regionale dell'Oromia ha accusato proprio tale coalizione, che avrebbe agito con l'intento di alimentare le tensioni religiose. Una fonte vicina all'alleanza ha invece attribuito la responsabilità alle autorità regionali.

Le atrocità peraltro non si sono fermate neppure nel resto del Paese. Almeno 16 persone sono state uccise giovedì in attacchi con droni e artiglieria contro un campo per sfollati nella regione settentrionale dell'Amhara, in un'area in cui testimonianze riportate dal sito di monitoraggio dei conflitti Acled hanno segnalato attività delle milizie Fano.

Nella complessità del quadro, aggiunge il direttore di Nigrizia, si inserisce inoltre la situazione del sud, in particolare nell'area di Moyale, «dove altri due gruppi, i Somali e i Borana, si sono scontrati: le nuove violenze hanno provocato l'esodo di decine di migliaia di persone (50.000 secondo l'Onu, ndr) verso il Kenya», aggravando ulteriormente l'emergenza.

Dietro tali tensioni, si collocano le accuse incrociate di Etiopia ed Eritrea: Addis Abeba ritiene che Asmara sostenga fattivamente i gruppi armati, soprattutto quelli del nord del Paese, mentre Asmara respinge le accuse e addita Addis Abeba di voler usare le preoccupazioni per la sua sicurezza come pretesto per ottenere un accesso al mare, ai porti del Mar Rosso. «È un discorso – sottolinea il missionario – di influenze esterne nell'ambito del Corno d'Africa. Per l'Etiopia, uno sbocco al mare significherebbe tantissimo in termini soprattutto di traffici commerciali, che oggi transitano, a costi elevati, attraverso Gibuti. Da parte sua, l'Eritrea non intende cedere di un passo nella difesa della propria sovranità». Mentre i due Paesi dispiegano le proprie forze lungo il confine comune e interrompono le relazioni diplomatiche, nella comunità internazionale cresce la preoccupazione per il rischio di una nuova guerra, dopo quella che, sullo sfondo di controversie territoriali, ha opposto i due Stati tra il 1998 e il 2000.

In tale contesto, osserva padre Cavallini, si inserisce anche il Sudan, con le forze dell'esercito regolare guidate dal generale Abdel Fattah al-Burhan che accusano Addis Abeba di lanciare attacchi con droni contro siti civili, depositi di carburante e infrastrutture energetiche sudanesi e «di fare da ponte per il supporto degli Emirati Arabi Uniti in favore delle Forze di supporto rapido (Rsf)», i paramilitari con cui Khartoum è in guerra dal 2023.

Al di là delle alleanze e delle rivalità continentali, Abiy Ahmed la scorsa settimana è volato a Mosca per il vertice Russia-Africa (come d'altra parte ha fatto pure il presidente eritreo, Isaias Afwerki): a margine, il primo ministro etiope ha preso in consegna 12 aerei da caccia russi, prima parte di un ordine più ampio che, come ha annunciato egli stesso sui propri canali social, comprende anche 4 batterie di sistemi di difesa antiaerea. Addis Abeba «ha stretto molto di più la collaborazione con la Russia, che – osserva il direttore di Nigrizia – vede nell'Etiopia da un lato un Paese che vuole riarmarsi, e dall'altra un grandissimo mercato, avendo 130 milioni di abitanti». Un mercato peraltro già segnato dalla presenza della Cina, che «domina la scena soprattutto nel campo dello sviluppo», ma anche dell'Europa e degli Stati Uniti.

Allarme per una serie di attacchi informatici

Europa, nel mirino degli hacker la distribuzione alimentare

Stoccolma, 3. Svezia, Belgio, Irlanda, Estonia, Finlandia, Paesi Bassi e Lussemburgo sono stati vittime di un attacco informatico ai sistemi di refrigerazione di importanti catene di supermercati. Segnalati casi anche in Italia, ai danni della catena Coop nelle regioni Toscana, Emilia Romagna e Sicilia. L'attacco è avvenuto attraverso la manomissione dei meccanismi per lo sbrinamento di banchi frigo e freezer. Questi, usualmente impostati da remoto, sono stati regolati su temperature molto alte, fino a 50 gradi, di fatto guastando diverse tonnellate di alimenti.

In Svezia, tra i primi Paesi a lanciare l'allarme ieri, è stata attaccata una delle maggiori catene del Paese con circa il 33% della quota di mercato. Stessa modalità in Irlanda. Nei Paesi Bassi invece secondo l'emittente pubblica Nos, non sono stati colpiti i grandi marchi della distribuzione, ma soprattutto piccole aziende e negozi di quartiere. La criticità rilevata dall'Agenzia per la cybersicurezza svedese riguarda in particolare il «mancato aggiornamento dei dispositivi», che ha così consentito l'infiltrazione informatica. La stessa dinamica si era verificata in Francia lo scorso 12 ottobre, quando circa 700 punti vendita avevano segnalato malfunzionamenti importanti dei sistemi di refrigerazione.

Molti analisti stanno già parlando di «atti di guerra ibrida». Si tratterebbe di una situazione che il commissario Ue per l'Agricoltura e lo sviluppo rurale, Cristophe Hansen, ha definito «altamente preoccupante». Infatti, ha sottolineato, gli attacchi «sono un tentativo deliberato di interferire con la nostra logistica alimentare e di incrinare la fiducia dei consumatori».

Dal mondo

Migranti: nuova tragedia nell'Atlantico Almeno sette morti diretti alle Canarie

Ancora vittime lungo la rotta migratoria che dall'Africa conduce all'arcipelago spagnolo delle Canarie, una delle più letali al mondo, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Almeno sette persone sono morte a bordo di un gommone sul quale viaggiavano 132 migranti, soccorso a circa 150 chilometri a nord-est dell'isola di Lanzarote, in Spagna, dalla motovedetta Urania del servizio di soccorso marittimo locale. I migranti sopravvissuti, 120 uomini e 12 donne, sono stati fatti sbarcare al porto di Arrecife, a Lanzarote, dove sono stati assistiti dai servizi sanitari e dalla Croce Rossa. La rotta atlantica verso le Canarie continua a essere percorsa da migliaia di migranti che affrontano traversate estremamente rischiose, spesso a bordo di imbarcazioni precarie e senza adeguate condizioni di sicurezza.

Myanmar: 12 civili uccisi nei raid negli Stati di Rakhine e Kayah

In Myanmar, almeno dodici civili, tra cui alcuni bambini, sarebbero stati uccisi nei raid aerei condotti nel fine settimana negli Stati di Rakhine e di Kayah. Secondo quanto riferito da fonti locali, i bombardamenti avrebbero colpito anche diverse infrastrutture civili, tra cui una clinica di maternità, una scuola e un ponte. Il gruppo armato Arakan Army ha attribuito la responsabilità degli attacchi alle forze armate del Myanmar.

La Banca centrale australiana alza i tassi di 25 punti: è il livello più alto dal 2008

La Banca centrale australiana ha portato il tasso di interesse di riferimento al 4,85%, il livello più alto degli ultimi 18 anni, motivando la decisione con il protrarsi del conflitto in Medio Oriente e le persistenti pressioni inflazionistiche. Si tratta del quinto rialzo dall'inizio dell'anno, una decisione che rischia di aggravare le difficoltà delle famiglie alle prese con il costo della vita. L'aumento dei tassi punta a contrastare la crescita dei prezzi e a contenere le aspettative inflazionistiche, ma rischia al tempo stesso di frenare i consumi e gli investimenti. A risentirne maggiormente potrebbero essere le famiglie più indebitate. Il tasso di riferimento raggiunge così un livello che non si registrava dalla fine del 2008, nel pieno della crisi finanziaria globale.

Bolivia: il presidente Paz dichiara emergenza nazionale per il fenomeno El Niño

Il presidente della Bolivia, Rodrigo Paz, ha dichiarato lo stato di emergenza nazionale per far fronte agli effetti del fenomeno climatico El Niño, che minaccia il Paese sudamericano con siccità e inondazioni. Il provvedimento consentirà di mobilitare risorse umane ed economiche, potenziare le squadre di soccorso e coordinare gli interventi con le autorità locali e gli organismi di cooperazione internazionale. Lo riferiscono i media locali. Secondo gli ultimi dati del ministero della Difesa civile, la siccità ha già colpito oltre 78.000 famiglie in sei dei nove dipartimenti. Le autorità temono che la situazione possa peggiorare nei prossimi mesi, con conseguenze sulle attività agricole, sulle risorse idriche.

Attacchi russi su una scuola di Komyshuvakha dove i civili si erano recati per ricevere aiuti umanitari

In Ucraina la fila per il pane diventa una trappola: 31 morti

Kyiv, 3. Almeno 31 persone sono morte ieri in un doppio attacco russo contro una scuola utilizzata come centro di distribuzione di aiuti umanitari nel villaggio di Komyshuvakha, nella regione di Zaporizhzhia, nell'Ucraina sud-orientale. Numerosi i feriti, alcuni gravi e altre 48 persone risultano ancora disperse.

La maggior parte delle vittime sarebbe costituita da civili che si trovavano sul posto per ricevere il pane e altri beni di prima necessità. Tra i morti figurano anche due soccorritori e quattro agenti di polizia, intervenuti dopo il primo bombardamento.

Secondo la ricostruzione fornita dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, l'esercito russo ha colpito inizialmente l'edificio scolastico proprio mentre i residenti stavano arrivando per ritirare gli aiuti. Successivamente, è scattato un secondo attacco, con altre nove bombe sganciate sull'area nella quale alcune persone avevano cercato riparo. Una seconda ondata che ha investito anche chi era accorso per prestare soccorso ai feriti e aiutare le persone rimaste intrappolate sotto le macerie.

Zelensky ha definito l'attacco una dimostrazione della volontà del Cremlino di proseguire la guerra, accusando la Federazione Russa di non avere alcuna intenzione di favorire una de-escalation. Il presidente ha sottolineato che le autorità russe non potevano ignorare la funzione umanitaria della struttura, dove ogni lunedì venivano distribuiti aiuti alla popolazione rimasta nel villaggio, aggiungendo che la Russia «punta a ulteriori morti».



Il bombardamento a Komyshuvakha arriva infatti dopo la conclusione di una tregua locale di sei giorni nella regione di Kherson, che aveva consentito un'operazione umanitaria per portare assistenza ed evacuare civili dalla città di Oleshky, sotto controllo russo. Una pausa nei combattimenti che aveva alimentato, almeno temporaneamente, le speranze di possibili progressi sul piano diplomatico. Proprio mentre la guerra continua a mietere vittime, si guarda ora alla ripresa dei negoziati. Il 10 e 11 novembre prossimi, Abu Dhabi dovrebbe ospitare un nuovo incontro trilaterale tra Ucraina, Federazione Russa e Stati Uniti. Secondo quanto annunciato dall'inviato statunitense Steve Witkoff, i colloqui dovrebbero concentrarsi sulle questioni di sicurezza, sulla de-escalation, sugli interventi umanitari e sui possibili passi verso una soluzione del conflitto. Un appuntamento diplomatico che si annuncia particolarmente delicato, dopo l'ennesimo attacco russo contro la popolazione civile.

ENI PER L'ITALIA

Festeggiamo insieme
i nostri 100 anni!



Prova a vincere
1.000€
di **energia.**

500€ in voucher **Enilive**
e **500€** di voucher sconto per una fornitura
luce o gas residenziale **Plenitude**

Iscriviti
al programma fedeltà
più insieme
entro il 26/11

Inquadra qui
per scoprire di più

Per i clienti che aderiscono per la prima volta al programma fedeltà Più Insieme entro il 26/11. Concorso valido fino alle 9:59 del 30/11. Montepremi 100.000€. In palio 1.000€ di energia tra Plenitude ed Enilive. T&C di Più Insieme e Regolamento del concorso su piuinsieme.com

plenitude eni enilive

DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.